

NUOVA^e Nostra

N° 21/22 dell'11 ottobre 2026

Quindicinale di Comunicazione dell'Associazione Nuova e Nostra

Anno XXX - Direttore responsabile GIANLISA SAVARE'

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - DL 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2 e 3, LO/MI



L'OPINIONE: COSA C'È DIETRO HALLOWEEN?

SERVIZIO:
LA RESISTENZA AGLI ANTIBIOTICI

UN SORRISO DIETRO L'ANGOLO:
IL LICO ET IMMEDIATE

SOMMARIO

- 2. Lettere dal cuore** di *Gianlisa Savaré*
Una mano amica
- 3. Racconta il bene** di *Gigliola Franceschi*
Spirito di Dio
- 4. Non di solo pane** di *Papa Francesco*
Educazione e spiritualità ecologica
- 5. Un sorriso dietro l'angolo** di *Sergio Grea*
Illico et immediate
- 6. L'opinione** di *Roberto Canobbio*
Che cosa c'è dietro Halloween?
- 7. Dalla parte della legge** di *Andrea Missaglia*
Accordi in caso di separazione
- 8. Finestre aperte** di *Arcangelo Bagni*
Non abusare della parola "Chiesa"
- 10. Tempo goduto** di *Gigliola Franceschi*
Saluti da Villa Carlotta
- 11. Un cestino** di *Paola Piccardi*
Don Carlo Gnocchi
- 12. Curiosi di natura** di *Roberto Canobbio*
Il pappagallo che risolse il caso Duram
- 13. Uno sguardo sul passato** di *Paolo Azzimondi*
Come devo comportarmi
Con un libro in mano - Recensione di *Anna Lelli Mami*
Gabriella Tabbò - NOI DUE, PER MANO
- 14. E la tua idea qual è?** di *Anna Missaglia*
Il rapporto nonni-nipoti
- 15. Salute** di *Anna Brambilla*
Macchie cutanee
- 16. Servizio** di *Lorena Mola*
La resistenza agli antibiotici
- 18. Fra noi** di *Anna Lelli Mami*
I compiti!
- 19. Giallo più** di *M.T. Fiscaletti*
La ragazza che abita in Strada Rosa
- 20. Dal diario di Gaia** di *Mirella Ardy*
Una giornata di vacanza
- 22. Racconto** di *Gianlisa Savaré*
Il segreto della stanza 17
- 24. Racconto** di *Paolo Azzimondi*
Dal mare
- 28. Quaderno a quadretti** di *Gianlisa Savaré*
Studenti incollati al cellulare
- 30. Giochi e passatempi**

di **Gianlisa Savaré**



Lettere dal cuore

Una mano amica

C'è una persona sfortunata, ancora giovane ma obesa, che non riesce a trovare un lavoro fisso, vive sola e non ha più i genitori. Si chiama Geraldina e voi la conoscete già perché l'avete aiutata. Possiamo ancora fare qualcosa per lei?



Le ci vorrebbe l'assessorato all'affettività e all'economia. E invece a fine luglio a Geraldina arriva per raccomandata dal Comune di Milano l'ingiunzione di procedura coattiva per la Tari del 2017 il cui conteggio da 265 €, tra sanzioni, spese di spedizione, spese di notifica, oneri di riscossione, interessi legali, interessi di mora, sale a 480 €. E questo solo per il 2017! Chissà quante altre ne riceverà fino al 2026! Meno male che almeno abbiamo rateizzato il debito degli affitti ma la Tari è un'altra cosa. Mi telefona scoraggiata in cerca di aiuto e mi verrebbe da sgridarla. Lo so, si fa presto a dirle: trovati un lavoro e paga le tasse con ciò che guadagni. Ma chi è grasso e non si presenta bene rischia di vedersi scavalcare da altri, trova solo lavori temporanei e non in regola. Così Geraldina, dopo alcuni lavoretti, ha seguito un corso della regione retribuito per addetti alle pulizie ma è terminato a fine giugno. Io non immaginavo neanche che ci volesse un corso per fare le pulizie ma mi ha intenerito la sua frase: "Pensa che fortuna, mi davano 25 € al giorno per seguirlo". Ora si appresta nuovamente ad inviare il suo curriculum con questo nuovo attestato e... speriamo che qualcuno risponda ma nel frattempo di cosa vive? C'è uno sconforto, un avvillimento che giorno dopo giorno diventa un peso insopportabile se mancano, oltre ai soldi, alcuni riferimenti: l'incoraggiamento di una mamma, la voce di un padre, per non dire il calore di un bacio o di un abbraccio. Lei è piena di debiti, senza famiglia, confinata in casa senza nessuno che si interessi di lei e ha bisogno di essere aiutata. Ha bisogno della nostra umanità, di una mano amica. Non lasciamola sola.

Per fare un versamento in suo favore potete utilizzare il c/c dell'associazione:

Per chi usa il bollettino postale: N. c/c 36616209

IBAN BANCO POSTA:

IT36K0760101600000036616209

IBAN BANCA INTESA SANPAOLO:

IT63J0306909606100000119456

GRAZIE!



RACCONTA IL BENE

SPIRITO DI DIO di Gigliola Franceschi

Stamani, sul notiziario della mia parrocchia, il parroco ha riportato un breve scritto di don Tonino Bello intitolato SPIRITO DI DIO.

A me ha colpito molto, quasi da brividi (e non quelli della canzone di Blanco e Mahmood). L'ho trovato adatto alla nostra rubrica "Racconta il bene".

A me poi don Tonino Bello è entrato proprio nel cuore sia per tutto quello che diceva che per quello che faceva che per la sua grande testimonianza.

SPIRITO DI DIO di don Tonino Bello

Spirito di Dio,
che agli inizi della creazione
ti libravi sugli abissi dell'universo
e trasformavi in sorriso di bellezza
il grande sbadiglio delle cose,



Don Tonino Bello

scendi ancora sulla terra
e donale il brivido
dei cominciamenti.
Questo mondo che invecchia
sfioralo con l'ala della tua gloria.
Dissipa le rughe.
Fascia le ferite
che l'egoismo sfrenato degli uomini
ha tracciato sulla sua pelle.
Mitiga con l'olio della tenerezza
le arsurre della sua crosta.
Restituiscile il manto dell'antico

splendore, che le nostre violenze
le hanno strappato e riversa,
sulle carni inaridite,
anfore di profumi.
Permea tutte le cose,
e possiedine il cuore.
Facci percepire
la tua dolente presenza
nel gemito delle foreste divelte,
nell'urlo dei mari inquinati,
nel pianto dei torrenti inariditi,
nella viscida desolazione
delle spiagge di bitume.
Restituiscici al gaudio dei primordi.
Riversati senza misura
sulle nostre afflizioni.
Librati ancora
sul nostro vecchio mondo
in pericolo.
E il deserto, finalmente,
ridiventerà giardino, e nel giardino
fiorirà l'albero della giustizia,
e frutto della giustizia sarà la pace.

Sono disponibili i RACCOGLITORI di "NUOVA E NOSTRA" per il 2026 (e per gli anni precedenti)

Per le socie che ogni anno raccolgono le copie di Nuova e Nostra per conservarle in biblioteca, come un libro. Per le socie che vogliono farlo d'ora in avanti.

I raccoglitori sono stampati in un elegante color rosso inglese, su cartoncino lucido da 400 gr. Sono facilissimi da ripiegare.

Per ogni annata di Nuova e Nostra servono due raccoglitori. (Per l'anno 1996 basta un solo raccoglitore).

La data viene applicata manualmente da noi sul dorso con uno speciale autoadesivo. Quindi potete avere i raccoglitori anche per tutti gli anni passati. Il frontespizio del raccoglitore può essere ritagliato e usato come copertina se volete far rilegare le copie in volume.



Il costo di ogni raccoglitore è di € 4,00 più le spese di francobolli per la spedizione: € 1,50.

Potete fare la vostra ordinazione per lettera o per telefono (02/5457589) o per email nuova.nostra@alice.it.

Pagherete al ricevimento con il bollettino che inseriremo nella busta. ■

Non di solo pane



EDUCAZIONE E SPIRITUALITÀ ECOLOGICA

Molte cose devono riorientare la propria rotta, ma prima di tutto è l'umanità che ha bisogno di cambiare. Manca la coscienza di un'origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti.

I. Puntare su un altro stile di vita

Dal momento che il mercato tende a creare un meccanismo consumistico compulsivo per piazzare i suoi prodotti, le persone finiscono con l'essere travolte dal vortice degli acquisti e delle spese superflue. Abbiamo troppi mezzi per scarsi e rachitici fini.

La situazione attuale del mondo «provo-ca un senso di precarietà e di insicurezza, che a sua volta favorisce forme di egoismo collettivo. Quando le persone diventano autoreferenziali e si isolano nella loro coscienza, accrescono la propria avidità. Più il cuore della persona è vuoto, più ha bisogno di oggetti da comprare, possedere e consumare...l'ossessione per uno stile di vita consumistico, soprattutto quando solo pochi possono sostenerlo, potrà provocare soltanto violenza e distruzione reciproca. Eppure, non tutto è perduto, perché gli esseri umani, capaci di degradarsi fino all'estremo, possono anche superarsi, ritornare a scegliere il bene e rigenerarsi, al di là di qualsiasi condizionamento psicologico e sociale che venga loro imposto. Un cambiamento negli stili di vita potrebbe arrivare ad esercitare una sana pressione su coloro che detengono il potere politico, economico e sociale. È un fatto che, quando le abitudini sociali intaccano i profitti delle imprese, queste si vedono spinte a produrre in un altro modo.

La Carta della Terra ci chiamava tutti a lasciarci alle spalle una fase di autodistruzione e a cominciare di nuovo, ma non abbiamo ancora sviluppato una coscienza universale che lo renda possibile... Quando siamo capaci di superare l'individualismo, si può effettivamente produrre uno stile di vita alternativo e diventa possibile un cambiamento rilevante nella società.



II. Educare all'alleanza tra l'umanità e l'ambiente

La coscienza della gravità della crisi culturale ed ecologica deve tradursi in nuove abitudini. Molti sanno che il progresso attuale e il semplice accumulo di oggetti o piaceri non bastano per dare senso e gioia al cuore umano, ma non si sentono capaci di rinunciare a quanto il mercato offre loro. Per questo ci troviamo davanti ad una sfida educativa...e ci sono educatori capaci di reimpostare gli itinerari pedagogici di un'etica ecologica, in modo che aiutino effettivamente a crescere nella solidarietà, nella responsabilità e nella cura basata sulla compassione. Tuttavia, questa educazione, chiamata a creare una "cittadinanza ecologica", a volte si limita a informare e non riesce a far maturare delle abitudini. L'esistenza di leggi e norme non è sufficiente a lungo termine per limitare i cattivi comportamenti, anche quando esista un valido controllo... Solamente partendo dal coltivare solide virtù è possibile la donazione di sé in un impegno ecologico. Se una persona, benché le proprie condizioni economiche le permettano di consumare e spendere di più, abitualmente si copre un po' invece di accendere il riscaldamento, ciò suppone che abbia acquisito convinzioni e modi di sentire favorevoli alla cura dell'ambiente. È molto nobile assumere il compito di avere cura del creato con piccole azioni quotidiane, ed è meraviglioso che l'educazione sia capace di motivarle fino a dar forma ad uno stile di vita... Riutilizzare qualcosa invece di disfarsene rapidamente, partendo da motivazioni profonde, può essere un atto di amore che esprime la nostra dignità.

Non bisogna pensare che questi sforzi non cambieranno il mondo. Tali azioni diffondono un bene nella società che sempre produce frutti al di là di quanto si possa constatare. Inoltre ci restituiscono il senso della nostra dignità, ci conducono ad una maggiore profondità esistenziale.

Gli ambiti educativi sono vari: la scuola, la famiglia, i mezzi di comunicazione, la catechesi, e altri. Una buona educazione scolastica nell'infanzia e nell'adolescenza pone semi che possono produrre effetti lungo tutta la vita. Ma è la famiglia ad avere l'importanza centrale.

Alla politica, alle varie associazioni e alla Chiesa compete uno sforzo di formazione delle coscienze. Tutte le comunità cristiane hanno un ruolo importante da compiere in questa educazione. Poiché grande è la posta in gioco, così come occorrono istituzioni dotate di potere per sanzionare gli attacchi all'ambiente, altrettanto abbiamo bisogno di controllarci e di educarci l'un l'altro.

III. La conversione ecologica

Se «i deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i deserti interiori sono diventati così ampi», la crisi ecologica è un appello a una profonda conversione interiore.

Ricordiamo il modello di san Francesco d'Assisi, per proporre una sana relazione col creato come una dimensione della conversione integrale della persona. Questo esige anche di riconoscere i propri errori, peccati e pentirsi di cuore, cambiare dal di dentro. Tuttavia, non basta che ognuno sia migliore per risolvere una situazione tanto complessa come quella che affronta il mondo attuale... Sarà necessaria una unione di forze e una unità di contribuzioni. La conversione ecologica che si richiede per creare un cambiamento duraturo è anche una conversione comunitaria.

(Laudato sì

Sintesi del capitolo sesto 1° parte)



UN SORRISO DIETRO L'ANGOLO

IL LICO ET IMMEDIATE

Proviamo a ritornare a sorridere. Oggi è il 10/7/2016, non so ancora chi vincerà i Mondiali di Calcio ma so chi non li vincerà: gli USA, già eliminati nonostante Donald Trump abbia fatto ricorso a tutto perché arrivassero primi. Giorni fa è giunto a imporre al presidente della FIFA (Federazione Internazionale Calcio), la testa d'uovo italo-svizzero-naturalizzato libanese Gianni Infantino suo ossequioso ammiratore, d'annullare d'ufficio la squalifica per un doppio cartellino rosso di un titolato attaccante della nazionale USA e giusto prima della decisiva partita con il Belgio. All'ordine, accompagnato da latrati, Infantino ha subito obbedito contravvenendo a tutte le regole ufficiali, professionali ed etiche dello sport e sollevando furibonde interrogazioni internazionali che alla sua carriera bene non faranno. La squalifica spudoratamente annullata in qualche minuto non ha salvato gli USA che col Belgio hanno perso nonostante in campo ci fosse il giocatore miracolato d'ufficio. Va ricordato, come scritto mesi fa in queste righe, che Infantino si era già esibito nella professione di lustrascarpe di mr. President quando, visto che di dare a Trump il Nobel per la Pace 2025 a quelli di Oslo non è mai passato per la testa, era stato lui a consegnargli di persona e in una rombante cerimonia pubblica il Premio per la Pace della FIFA, cioè una patacca farlocca che ha fatto sghignazzare il mondo.

Adesso mr. President potrebbe forse usare la FIFA di Infantino per cingersi di un qualche primato mondiale calcistico? E se è di cartapesta va bene lo stesso, tanto per metterselo in bacheca con la statuetta farsa della Pace? Ci permettiamo di darle un consiglio, sempre che prima che escano queste righe non sia uscito male dalle elezioni di mezzo termine di inizio novembre 2026, nel qual caso avrà altre gatte da pelare. Mr. President, faccia così. Do-



Infantino e Trump

mani a Infantino e alla FIFA emetta, anzi abbaia, un Ordine Presidenziale così formulato.

UNO - Organizzare entro dicembre 2026 una, ripetiamo una sola e unica, partita di calcio con in palio il nuovo Titolo di Campione del Mondo. **DUE**

- Le squadre a giocare allo Stadio di Washington il titolo mondiale saranno soltanto due, la Nazionale di Calcio USA e la Squadra Mista Scapoli-Amogliati del bar sotto casa di Infantino.

TRE - La Nazionale USA sarà formata da 11 giocatori, quella Scapoli-Amogliati di giocatori ne avrà soltanto 8.

QUATTRO - Di questi 8 giocatori, 2 dovranno giocare bendati, 2 a piedi scalzi, 2 con una gamba ingessata e 2 avere più di 90 anni. **CINQUE** - L'arbitro Unico della partita sarà mr. President.

SEI - In quanto arbitro unico potrà entrare in campo armato di mitra. **SETTE** - Raccattapalle: Infantino. Le andrebbe bene così? Infantino e la FIFA da premurosi suoi lustrascarpe faranno in modo che la storica partita divenga Patrimonio Mondiale dell'U-

manità. La coppa farlocca le sarà consegnata pubblicamente a fine partita mentre diecimila tra jet e droni a stelle e strisce sorvoleranno Washington. I Capi di Stato di tutto il mondo, convocati d'ufficio dalla Casa Bianca pena l'immediata invasione via cielo, mare e terra di quelli recalcitranti con automatica annessione agli USA, saliranno in umile e silenziosa fila al suo Palco d'Onore per baciarle l'anello. Inoltre, lei potrà vantarsi in eterno *et urbis et orbis* non solo d'avere vinto un Campionato Mondiale di Calcio ma anche d'averlo fatto con un punteggio che non sarà mai uguagliato e che si può prevedere in 82 a 0. Mr. President, dia retta, se firma quest'altro Ordine Esecutivo, Infantino e la FIFA obbediranno *illico et immediate*. Non sa cosa vuol dire? E' latino, come *urbis et orbis*. Ma nessun problema: tra un SUO BAU BAU, anzi un suo bau bau, e l'altro, emetta un altro Ordine che annulli il latino. Così anche in Vaticano imparano. Ciao, Sergio



CHE COSA C'È DIETRO HALLOWEEN?

I costumi tetri e retrò dominano la scena. Fluttuanti mantelli neri, gonne da strega lunghe e frastagliate, veli da lutto. E poi volti dal pallore cadaverico, oppure disegnati a teschio, con profonde ombreggiature che scavano gli occhi mentre sbavature di sangue scendono dalle labbra. Travestimenti suggellati da accessori propri e impropri: ciondoli a forma di pipistrello, vistosi anelli gotici, persino croci, svuotate dal loro significato sacro e ridotte a meri ornamenti teatrali per evocare atmosfere terrificanti.

Halloween significa “la vigilia di Ognissanti”, ma non ha nulla da spartire con gli insegnamenti evangelici. Il fatto che la festa pagana targata Usa riscuota, ormai da qualche decennio, un crescente successo anche nell'Europa cristiana è un'ulteriore prova di quanto i credenti, o presunti tali, attraversino una profonda crisi d'identità. L'Italia, come spesso accade quando si tratta delle mode provenienti da Oltreoceano, ha accolto a braccia aperte l'americanata horror del 31 ottobre senza porsi troppi problemi di incompatibilità con la festa di Ognissanti del 1° novembre e la commemorazione dei defunti del giorno successivo. L'autunno 2026 non farà eccezione.

Un esercito di giovani e meno giovani, a cominciare dai bimbi sino ai 35-40enni, (l'età dei “seguaci” è destinata a salire in futuro), popolerà piazze, discoteche, feste private, ahinoi anche aule scolastiche e qualche parrocchia gestita con superficialità, sotto le sembianze di esseri sovranaturali: dai teneri e inconsapevoli fantasmini avvolti da lenzuoli bianchi a figure che più richiamano le angosce dell'anima: demoni, vampiri, zombie e mostri di vario genere come quelli descritti nell'incipit dell'articolo. Gran parte di questo esercito farà le ore piccole sfruttando la possibilità di ripo-



sare l'indomani, domenica, con buona pace della solennità di Ognissanti, usata alla stregua di un comodo materasso dopo le fatiche ludiche di Halloween. Entrambe le ricorrenze gettano uno sguardo sull'Aldilà ma in modo totalmente diverso. Halloween si propone di esorcizzare la paura della morte celebrando laicamente il macabro, l'occulto, le tenebre. Ognissanti ci insegna a non temere il trapasso perché, come scriveva il cardinale Carlo Maria Martini: **“La morte è il momento supremo in cui il cristiano esercita fino in fondo la propria fede”**. Non la si deve esorcizzare, ma accogliere come inevitabile passaggio a una nuova vita che, per gli innocenti di spirito, sarà luminosa.

Che cosa c'è dietro il successo internazionale di Halloween? Tre cose essenzialmente. Il fascino esoterico di una cupa tradizione celtica, la voglia di molta gente di divertirsi a prescindere dal contesto e una forte componente di business che muove l'intero baraccone.

Cominciamo dalle origini, risalenti a oltre duemila anni fa. La festa si chiamava Samhain, “fine dell'estate”, e segnava l'inizio del freddo e buio inverno. I Celti credevano che nella notte tra il 31 ottobre e il 1° novembre la barriera che divideva il mondo dei vivi da quello dei morti si assottigliasse permettendo alle anime dei defunti di tornare sulla Terra. Al fine di spaventare gli spiriti maligni, i Celti accendevano enormi falò e indossavano orrende maschere

realizzate con pelli di animali. La festa sbarcò negli Stati Uniti nell'Ottocento assieme agli irlandesi che fuggivano dalla carestia.

Una caratteristica dell'Halloween americana erano i cosiddetti “scherzi”. Dapprima “solo” fastidiosi dispetti, gli “scherzi” si fecero sempre più pesanti sino a diventare, tra il 1920 e il 1950, un'emergenza sociale. In quel periodo Halloween

aveva fama di essere una notte di follia dove le città erano alle mercé delle bande giovanili e dei loro atti di vandalismo. I giornali dell'epoca descrivevano scene di guerriglia urbana con tanto di ribaltamento delle automobili in sosta, rimozione dei tombini, taglio dei pali telefonici, rovesciamento delle latrine, accensione di grandi fuochi in mezzo alle principali arterie stradali, lancio di pietre e mattoni contro le vetrine dei negozi e i vetri delle abitazioni nonché di sacchi di farina mista a fuliggine scagliati addosso ai passanti. L'anno peggiore fu il 1933, passato alla storia come “Black Halloween”.

Siccome la repressione della Polizia si dimostrò insufficiente ad arginare il fenomeno, le amministrazioni cittadine, gli istituti scolastici e i comitati dei genitori unirono le forze per incanalare l'energia distruttiva dei giovani in un rituale controllato. Nacque così “a tavolino” il ricatto del “Trick-or-Treat?” (Dolcetto o Scherzetto?). Nella sua accezione primitiva non era un gioco, ma un baratto vero e proprio per ammansire i potenziali teppisti ed evitare la minaccia di danni reali alle abitazioni e alle auto. Regalare dolci a chi si presentava davanti alla porta di casa serviva a comprare la tranquillità dei quartieri. Al contempo le città iniziarono a coinvolgere i bambini organizzando sfilate mascherate e giochi nei cortili, affinché i piccoli travestiti da mostriciattoli si

DALLA PARTE DELLA LEGGE

di Andrea Missaglia



IL QUESITO

Da quando abbiamo avuto nostra figlia il nostro matrimonio è andato a rotoli. Lui mi accusa di stare sempre dietro alla bambina e di non considerarlo più ma la verità è che a lui la bambina (che adesso ha circa un anno) non interessa: non la prende mai in braccio, non riesce a stare da solo con lei più di qualche minuto ma, soprattutto, non riesce a calmarla se si mette a piangere e si innervosisce solo.

Avevamo deciso di prenderci una pausa e lui è ritornato a vivere dai suoi ma adesso mi ha fatto scrivere dal suo avvocato perché vuole che venda la casa (l'abbiamo comprata insieme e stiamo pagando il mutuo) e, in più, pretende che nostra figlia stia da sola con lui.

Cosa posso fare?

LA RISPOSTA

Le separazioni sono sempre dei momenti difficili e dolorosi ma, proprio in questi casi, occorre distinguere due piani: da un lato il conflitto tra adulti, dall'altro l'interesse concreto della figlia, che deve rimanere il criterio centrale di ogni scelta. Il fatto che il padre chieda di trascorrere del tempo da solo con la bambina non può essere escluso in modo automatico solo

perché oggi appare inesperto o poco coinvolto; allo stesso tempo, però, le modalità di frequentazione devono essere compatibili con l'età della minore, con le sue abitudini quotidiane e con la reale capacità del genitore di accudirla in sicurezza e serenità.

In linea generale, il nostro ordinamento riconosce al figlio minore il diritto di mantenere un rapporto equilibrato e continuativo con entrambi i genitori. Questo non significa, però, che i tempi debbano essere uguali o che si debba passare immediatamente a pernottamenti o permanenze prolungate, soprattutto quando la bambina ha circa un anno e uno dei genitori non ha ancora maturato una sufficiente autonomia nella cura quotidiana. In un caso come questo, può essere ragionevole chiedere che gli incontri siano inizialmente gradualmente, eventualmente in presenza della madre o di una figura familiare di riferimento, e che si aumentino solo quando il padre dimostri concretamente di saper gestire pasti, sonno, pianto, routine, sicurezza e bisogni della bambina.

Quanto alla casa, il fatto che l'immobile sia cointestato e gravato da mutuo non consente ad uno dei cointestatari di imporre unilateralmente la vendi-



ta. Se non vi è accordo, la questione dovrà essere valutata nelle sedi competenti. Inoltre, quando vi è una figlia minore, la casa familiare viene normalmente considerata non come un semplice bene patrimoniale da dividere, ma come il luogo in cui la bambina ha il proprio ambiente di vita. Per questo, il giudice può assegnarne il godimento al genitore presso il quale la minore vive stabilmente, tenendo conto prima di tutto del suo interesse a conservare abitudini, spazi e continuità affettiva.

Il primo passo, in questi casi, è rivolgersi ad un legale di fiducia e costruire con il suo aiuto un piano genitoriale che preveda permanenze presso il padre secondo modalità progressive e protettive per la bambina. ■

abituassero a festeggiare Halloween in modo pacifico e non seguissero le orme dei predecessori.

Alla lunga la strategia anticrimine funzionò e spalancò la strada all'era del business, ovvero del denaro che, scelte e comportamenti alla mano, è il dio di riferimento degli esseri umani. Dagli ultimi dati diffusi dalla "Federazione Nazionale dei Commercianti Usa", la più grande associazione di commercio al dettaglio del mondo, Halloween rappresenta il secondo evento più redditizio per la categoria dopo il Natale. Nel 2025 gli abitanti degli Stati Uniti hanno speso la cifra record di 13,1 miliardi di dollari, superando gli 11,6 miliardi del 2024. La cifra maggiore riguarda le decorazioni casalinghe

seguite dai costumi per adulti, bambini, cani e gatti (avete letto bene).

In Italia Halloween è festeggiata da circa 11 milioni di persone che si dividono tra discoteche, feste private e parchi di divertimento quali Gardaland e Mirabilandia, dove il week-end a tema horror di fine ottobre è tra i più remunerativi dell'anno finanziario. Visto che la versione soft di "Dolcetto o Scherzetto?" ha attecchito anche da noi, beneficia del giro d'affari pure l'industria dolciaria, in primis le caramelle, la cui vendita ad ottobre registra un incremento del 13%.

Tutti felici e contenti? A guastare l'idilliaco binomio di mostri e soldi, ci pensa don Aldo Buonaiuto, esorcista e coordinatore del Servizio Antisetete

dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, una realtà ecclesiale che collabora attivamente con la Polizia di Stato. Don Aldo mette in guardia le famiglie dal considerare la riedizione dell'antica festa celtica solo un'innocua carnevalata come molti credono e vogliono farci credere. Nel suo libro **"Halloween. Lo scherzetto del diavolo"** il sacerdote definisce la festa attuale una malefica alleanza tra consumismo e fascinazione dell'occulto rivelandoci che le sette sataniche e i gruppo pseudoreligiosi la considerano il momento ideale per adescare, manipolare e reclutare nuovi adepti. Un pericolo, acuito dalla fragilità psicologica delle nuove generazioni, da non sottovalutare assolutamente. ■

NON ABUSARE DELLA PAROLA “CHIESA”

Sono nauseato da una certa informazione che chiama in causa la Chiesa ogni qualvolta qualche persona credente o qualche presbitero commette azioni condannabili sia sul piano morale sia su quello giuridico.

È troppo facile chiamare in causa la Chiesa quando un credente compie atti illegali e immorali. Vale la pena ribadirlo, anche a costo di risultare ripetitivi: *chi agisce è sempre la singola persona*, talvolta insieme ad altre, ma il soggetto dell'agire umano resta sempre la persona, che è responsabile delle proprie azioni.

La Chiesa: cioè?

Ecco allora la necessità di chiarire i diversi livelli che entrano in gioco quando si dice “chiesa” o la si chiama in causa. Partiamo dalla prospettiva più ampia: quando si dice che “la chiesa fa”, o “la Chiesa dice”, di chi si parla? Chi è *il soggetto* che sta dietro alla parola “Chiesa”?

È pur vero che l'azione di un soggetto individuale è azione complessa: la complessità aumenta quando il soggetto si colloca in una dimensione collettiva. Infatti si tratta di comprendere *come* e *a che livello* l'azione di *un singolo credente* chiami in causa anche gli altri che condividono la stessa prospettiva. Per capirci: se un cristiano si pronuncia in un certo modo su di un preciso agire e *afferma* che questo *dire* e questo *agire* è il dire e l'agire della Chiesa, egli chiama, di fatto, in gioco la “Chiesa”. Ma fino a che punto è possibile attuare questo passaggio dal singolo agli altri? È su questo indebito passaggio (dal singolo alla “Chiesa”) che troppo spesso una certa informazione “gioca scorrettamente”. Chiariamo allora *quando* e *in che senso* si può parlare di “Chiesa”.

L'aspetto giuridico

Un *primo livello* di analisi è quello *giuridico*. Il Codice di Diritto Canonico stabilisce chi rappresenta una determinata realtà ecclesiale e a quali condizioni tale



rappresentanza possa dirsi valida e legittima. Tuttavia, proprio perché limitato alla dimensione normativa, il diritto non è in grado di esaurire la complessità della questione e lascia inevitabilmente aperti numerosi interrogativi.

Si può allora individuare un *secondo livello*, quello sacramentale. Nell'azione liturgica, infatti, i ruoli sono chiaramente distinti: è definito chi agisce in persona Christi e chi, invece, agisce a nome della Chiesa. Anche questo criterio, però, pur essendo essenziale, non basta a chiarire fino in fondo il rapporto tra l'agire del singolo e quello della comunità ecclesiale.

Occorre quindi considerare un *terzo livello*, quello della comunione ecclesiale. È proprio questa dimensione a rivelarsi la più significativa per affrontare la questione. Solo a partire dalla natura comunionale della Chiesa è infatti possibile comprendere in quale misura l'azione di un singolo credente possa coinvolgere l'intera comunità e quando, invece, essa rimanga imputabile esclusivamente alla responsabilità personale di chi la compie.

Una diversa prospettiva

In questa prospettiva occorre parlare della Chiesa, di *chi* essa è e della sua missione, si deve partire dalla realtà che essa è chiamata a compiere. È necessario, pertanto, interrogarsi su ciò che costituisce il centro della realtà della Chiesa, della sua identità e della sua azione.

Il centro è il Vangelo, la lieta notizia di Gesù Cristo morto e risorto. Se, infatti, ci si domandasse quale sia il compito specifico di una comunità cristiana - che è Chiesa, non dimentichiamolo - e quale contributo essa possa offrire agli uomini, si dovrebbe rispondere che esso consiste nell'annuncio e nella testimonianza della lieta notizia di Gesù e su Gesù, morto e risorto.

Questo è ciò che appartiene alla Chiesa e che solo la Chiesa può annunciare e proporre. Se anche altri possono dirlo è perché le comunità dei credenti che li hanno preceduti hanno custodito e trasmesso l'unico Vangelo, pur vivendolo e incarnandolo in forme e modalità differenti. Questa prospettiva fa sì che il comune riferimento al Vangelo raccolga tutti i

credenti attorno all'unico Vangelo, generando una profonda e vincolante unità. Per garantire che la fede sia professata in modo autentico e unito a tutti i livelli, è necessario un ministero specifico, basato sul sacramento dell'Ordine. Questo compito arriva fino al magistero solenne del Concilio ecumenico e del Papa, secondo le condizioni previste dalla dottrina dell'infallibilità.

L'unico Vangelo

L'annuncio del Vangelo non è una realtà che interpella solo una singola persona; esso coinvolge un insieme di persone e di azioni che si muovono come a spirale a partire dal centro (la lieta notizia della morte-risurrezione di Gesù); si parte sempre da questo centro per lo sviluppo della dottrina, della normativa morale, delle esigenze di carità e di solidarietà, fino a giungere alla responsabilità socio-politiche.

Comprendiamo, allora, che un altro interrogativo si impone: come distinguere questi livelli e la loro capacità e possibilità di "parlare a nome della Chiesa"? Quando è in gioco la Chiesa? Il criterio di scelta si basa su questo principio: più una decisione è vicina al cuore del Vangelo, più la comunità della Chiesa deve agire unita. Al contrario, quando le scelte si allontanano dal centro del Vangelo, entra in gioco la pluralità delle idee, delle culture e delle sensibilità personali. Questo pluralismo ammette anche posizioni diverse che possono apparire contrastanti. E se lo fossero, le scelte vanno confrontate e misurate con il centro del Vangelo per ritrovare una linea d'azione comune.

Più ci si allontana dalle verità centrali della fede, più acquistano valore le competenze specifiche dei singoli nei loro rispettivi campi. In questo ambito i laici godono di autonomia rispetto alle decisioni della gerarchia della Chiesa. Spostandosi dal centro verso la periferia, le abilità pratiche e professionali diventano fondamentali sia per l'azione della Chiesa sia per quella dei sacerdoti. È evidente che il cristiano, impegnato in politica, ad esempio, è responsabile di vivere il Vangelo attraverso le sue scelte concrete. Troppo spesso si creano malintesi quando si pretende che la Chiesa garantisca o firmi le singole azioni dei politici cristiani: questa è una prospettiva inaccettabile.

Tre linee di azione

Da questa prospettiva discendono almeno tre significative indicazioni.

Innanzitutto, la Chiesa - a tutti i livelli - deve riconoscere come propria ogni azione attuata e ogni parola espressa nella fede da qualsiasi credente. I fedeli non sono soggetti attivi in forza di una delega gerarchica ma grazie alla loro esperienza di vita vissuta che esprime la fede stessa. C'è l'esigenza di distribuire le responsabilità in base alle diverse capacità e competenze: sono le cose da fare a indicare chi sono le persone più adatte a realizzarle. La regola di fondo è questa: quando è in gioco il cuore della fede, cioè il Cristo morto e risorto come modello di vita - allora è necessario fare riferimento al vescovo e ai presbiteri quali vivi custodi del Vangelo. Tutte le altre situazioni in cui un credente si trova ad agire, invece, dovrebbero generare equilibri nuovi e diversi, attribuendo al clero un peso proporzionato all'esigenza di difendere i valori centrali del vangelo.

È necessario, infine, cogliere quando l'agire da credente può esplicarsi liberamente in tutte le sue diverse forme possibili, a seconda delle diverse personalità dei credenti e la specificità della loro situazione storica e quando, invece, essa deve rispettare un'unica voce poiché è in gioco il "vangelo".

Il pluralismo non è una "concessione" fatta ai credenti, ma una modalità storica di dire la fede; a sua volta, quando sono in gioco i valori fondamentali della fede, il "pluralismo" è chiamato a diventare "sinfonico" proprio perché a tutti i credenti è chiesto di custodire il centro della fede: una realtà che è affidata ai tutti i credenti ma della quale essi non sono "proprietari".

Allora, tutte le volte che sentiamo dire che la "Chiesa interviene" dovremo chiederci chi è che interviene, su quale contenuto e su come questo contenuto si rapporti al "centro" del Vangelo. Più si è lontani dal "centro", più il pluralismo è logica di vita; più si è vicini al "centro" e più l'esigenza dell'unità è vincolante.

Un criterio, questo, che potrà apparire ad alcuni "stretto" e ad altri "ampio". Ci sembra che, nell'attuale prospettiva sia il più praticabile e argomentabile

Non basta essere sacerdoti o vescovi

Quando un vescovo o alcuni sacerdoti

intervengono su problemi di natura storica affermando che un fatto è accaduto o non è accaduto, parlano come vescovi e come sacerdoti? O non parlano piuttosto come persone che sanno, non sanno o non vogliono sapere né accettare ciò che è accaduto? E se negano ciò che storicamente è accertato, cosa fanno?

Danno prova di ignoranza storica: un'ignoranza che neppure lo Spirito Santo può impedire. La fatica di studiare, di capire fatti e avvenimenti è una possibilità data a ciascun uomo. Se un vescovo e un sacerdote si sottraggono a questa doverosa fatica, essi devono innanzitutto rispondere alla comunità scientifico-culturale. E non possono giustificare questa ignoranza appellandosi alla loro autorevolezza di vescovi o di sacerdoti.

Se pretendessero di richiamarsi ad essa, commetterebbero almeno un duplice errore. Il primo: la loro scelta culturale - facilmente smentibile - verrebbe collocata non più su di un piano storico-culturale, ma religioso. E così facendo chiamerebbero in causa in modo gravemente scorretto la dimensione ecclesiale, quasi che la "chiesa" si identificasse con la loro censurabile opzione culturale. Il secondo: la loro scelta nega, di fatto, che la ricerca storica abbia una propria autonomia e che sia chiamata ad accertare i fatti. E i fatti accaduti sono appunto fatti. Ma l'ignoranza di un fatto storico è sempre e solo ignoranza.

La "chiesa" - a questo livello - non può essere chiamata in causa. Né lo Spirito Santo può scavalcare la libertà di uomini che a dispetto dei fatti si ostinano a negarli. Che dei vescovi e dei sacerdoti neghino, ad esempio, ciò che il Concilio Vaticano II ha affermato in modo autorevole, è un insulto alla storia di tanti credenti che vivono la fede come costante cammino e faticosa novità quotidiana. E non ha senso, che questi personaggi chiedano scusa al Papa! Chiedano perdono del loro abuso di ragione a tutti quelli che credono in una chiesa viva e in cammino, sebbene a volte alcuni dei suoi membri vengano meno. Non basta essere vescovi o sacerdoti per presumere di avere un dono di verità su ogni intervento fatto.

Solo nella prospettiva sopra indicata è possibile contestare seriamente una certa informazione che abusa della parola Chiesa in ogni occasione possibile e immaginabile. ■

Tempo goduto

SALUTI DA VILLA CARLOTTA

Souvenir di carta - Memorie in viaggio

Se abbiamo voglia di fare una gita sul Lago di Como, potremmo approfittarne per visitare la mostra, ancora in corso, di **cartoline d'epoca** conservate nell'archivio del museo di **Villa Carlotta** a **Tremezzina** ed esposte al pubblico **fino al giorno 8 dicembre prossimo**.

L'esposizione ripercorre l'evoluzione del giardino, della villa e del paesaggio circostante, offrendo uno sguardo sulle trasformazioni che questi luoghi hanno conosciuto nel corso del tempo. Il progetto è stato realizzato dai tirocinanti del Corso di Alta Formazione Curatore museale e di mostre, Dipartimento di Storia, Antropologia, Religioni, Arte e Spettacolo (SARAS) - Sapienza Università di Roma, in collaborazione con i musei della Rete dell'800 Lombardo e l'Ente Villa Carlotta.

La selezione proviene da un fondo composto da oltre quattrocento cartoline, databili dal primo decennio del Novecento fino alla fine del XX secolo. In alcune di esse sono ancora leggibili i messaggi manoscritti dei visitatori, insieme alle date di spedizione, ai francobolli e ai timbri postali, elementi che documentano la circolazione di queste immagini.

L'iniziativa è nata per le celebrazioni del bicentenario della nascita del duca Giorgio II di Sassonia-Meiningen (1826-2026), consorte della principessa Carlotta e ultimo proprietario della villa prima

della costituzione dell'Ente Villa Carlotta. L'apertura al pubblico della mostra è avvenuta il 2 aprile 2026, nel giorno del compleanno del duca, in contemporanea con le celebrazioni organizzate a Meiningen, in Germania, città natale di Giorgio II.

Le cartoline sono state prodotte da editori attivi tra il Lago di Como e Milano, tra cui Brunner & Co., G. Modiano & C., lo Stabilimento Arti Grafiche Alfieri & Lacroix, Fratelli Clerici e Arti Grafiche Sampietro.

Tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento la cartolina illustrata si afferma come uno dei principali strumenti di diffusione dell'immagine dei luoghi turistici. A Villa Carlotta la documentazione archivistica attesta che già nel 1907, furono commissionate campagne fotografiche destinate alla produzione di cartoline da mettere in vendita ai visitatori. Le immagini raffiguravano diversi scorci della proprietà e del giardino, tra cui l'approdo sul lago, la facciata della villa vista dall'acqua, la Terrazza degli agrumi, il viale Pratone con le Roccaglie e il Belvedere, oltre a dettagli botanici come la Palma del Cile.

Giorgio II, che per oltre sessant'anni si dedicò alla trasformazione e all'ampliamento del parco, considerava la fotografia uno strumento utile per documentare gli interventi realizzati nella proprietà. La produzione di immagini fotografiche e



la loro diffusione attraverso le cartoline contribuì a consolidare la fama di Villa Carlotta come meta di visita sul lago di Como.

Il percorso espositivo, quindi, racconta: l'evoluzione del giardino, le trasformazioni della villa, i cambiamenti del paesaggio circostante.

Uno sguardo affascinante che permette di cogliere come questi luoghi siano mutati nel tempo, mantenendo intatto il loro valore storico e culturale.

LA STORIA DI VILLA CARLOTTA

Affacciata sulle rive del Lago di Como, la Villa fu costruita alla fine del Seicento dai marchesi Clerici di Milano. Nel 1801 la proprietà passò

a Giovanni Battista Sommariva, un grande collezionista di opere d'arte. Nel 1843 la villa fu venduta dagli eredi Sommariva alla principessa Marianna di Prussia che, nel 1850, donò la dimora alla figlia Carlotta in occasione delle sue nozze con il duca Giorgio II.

Dell'età seicentesca resta l'ampio giardino all'italiana con alte siepi a taglio geometrico, parapetti a

balaustre, statue e giochi d'acqua; del periodo romantico rimane la struttura del giardino all'inglese, ricco di alberi pregiati di proporzioni eccezionali e di scorci di grande suggestione; alla fine del XIX secolo risale invece la grande architettura vegetale delle imponenti masse di rododendri, azalee e di specie rare, che fanno del parco di Villa Carlotta un vero e proprio giardino botanico.

Non mancano pergolati di agrumi, sentieri panoramici e ambienti tematici - come la valle delle felci o il giardino dei bambù. Villa Carlotta si presenta come un luogo in cui natura e intervento umano dialogano in perfetta armonia.

Gigliola Franceschi

VILLA CARLOTTA

Via Statale 5605 • 22016 Tremezzina (CO)
T. +39 0344 40405

Orario estivo tutti i giorni, 10.00 – 19.00

(ultimo biglietto ore 18.00, chiusura museo ore 18.30)

Biglietti: intero: €17,50 • **ridotto:** €15,00 (Over 65)

Email: info@villacarlotta.it

Sito web: www.villacarlotta.it



“UN CESTINO”

di Paola Piccardi

DON CARLO GNOCCHI



Don Carlo Gnocchi

Quest'anno sono 70 anni dalla morte di **don Carlo Gnocchi**, la cui beatificazione avvenne il 25 ottobre 2009 sul sagrato del Duomo di Milano. Don Carlo visse lo strazio della guerra, con la drammatica esperienza prima del fronte greco albanese e poi con la campagna di Russia. La tragica ritirata dalla Russia lo spinse a una profonda riflessione sul mistero del dolore, specie degli innocenti e dei bambini. Nel 1948 fondò la “Fondazione Pro Infanzia Mutilata”, riconosciuta l'anno seguente con decreto del Presidente della Repubblica Italiana. Lo stesso anno il Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, nominò don Gnocchi consulente alla Presidenza del Consiglio per i mutilati di guerra. Così iniziò una grandiosa opera di carità per gli orfani di guerra e per i mutilati, che tutt'ora esercita il bene e le cure attraverso la Fondazione Don Carlo Gnocchi, che opera in molte zone d'Italia.

Carlo Acutis

Sono 20 anni dalla morte, 12 ottobre, di questo giovane testimone appassionato di Cristo, e 10 anni dalla beatificazione, avvenuta il 10 ad Assisi, alla cui tomba c'è un continuo pellegrinaggio di devoti. La canonizzazione è avvenuta un anno fa, a settembre.

La festa di Tutti i Santi

I Santi ci indicano la strada per la pienezza della vita cristiana. Per questo è tanto importante la celebrazione annuale della Festività di tutti i **Santi** perché, volgendo l'attenzione alla loro vita, possiamo accorgerci che la santità non è riservata a pochi eletti, non è data dalla nostra bravura o dai nostri meriti, ma dall'amore incondizionato e gratuito di Dio, che ha riversato la sua grazia su di noi. Diventiamo santi ogni

volta che abbiamo accolto questo amore, che ci carica di luce che poi noi rilasceremo goccia a goccia. Siamo chiamati a “essere santi non nel compiere imprese straordinarie, ma vivendo la bellezza e la gioia della vita cristiana, offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove ci troviamo”.

La santità non va separata dalla vita di tutti i giorni, ma cercarla e abbracciarla nella quotidianità, nella polvere della strada, nei travagli della vita concreta. Servire, ossia non anteporre i nostri interessi, combattere l'indifferenza o la malsana competizione: offrire se stessi senza tornaconto. Così si diventa un riflesso luminoso del Signore nella storia. (papa Francesco)

Tutti abbiamo conosciuto nella nostra vita dei santi, che non saranno mai canonizzati, i “santi della porta accanto”, i cui gesti fanno la santità con gesti di accoglienza, pazienza, trasparenza, attenzione amorevole.

Il cristianesimo più che per i predicatori è credibile perché ci sono i santi. La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione di testimoni credibili nel vivere i valori evangelici, in gesti quotidiani di bene.

Se nell'ultimo giorno ci presenteremo al Signore con poco da offrire, ci presenteremo a Lui come mendicanti di amore, ricchi solamente di lacrime e della nostra misera umanità.

Inizialmente nel IV e V secolo la Chiesa di Antiochia faceva memoria dei Santi nella prima domenica dopo Pentecoste.

La festa di Tutti i Santi viene istituita da papa Bonifacio IV nel 609, per la consacrazione del tempio pagano del Pantheon in chiesa cristiana, allora celebrata il 13 maggio in memoria della Vergine Maria e di tutti i Martiri.

La data del primo di novembre risale al 731, quando papa Gregorio III consacra una cappella in San Pietro per dedicarla al Salvatore, alla Madonna e contenente reliquie dei santi Apostoli e di Santi e Martiri. Sembra che questa data sia stata scelta anche per cristianizzare una antica festa celtica.

Successivamente papa Gregorio IV, nel 835, estende questa data a tutta la Chiesa universale.

Santi

*Santità, umano fiore,
grappoli di stelle sui monti neri.
Santità, sorgente viva
pargoli, cielo
luce entro le case.*

*Santi di povertà,
santi di umiltà,
santi di carità,
figli dell'uomo,
creature di Dio,
Santi tornati alla terra.*
(Mario Rivesecchi)

Mortadella Day

In questo mese di ottobre ci sono ricorrenze che hanno lo scopo di valorizzare delle eccellenze del nostro Paese. Così il giorno 24 ricorre la **Mortadella Day**, Giornata mondiale della mortadella di Bologna IGP, salume di grande gusto, chiamato la “Regina rosa”.

In tale giorno ricorre l'anniversario del bando storico del 1661 indetto dal Cardinale Farnese a Bologna per ufficializzare le norme di produzione di questo insaccato tipico del bolognese. E' simpatico ricordare che lo scultore bolognese Nicola Zamboni ha realizzato una scultura in terra cotta che la raffigura ed è stata esposta al Museo della Storia di Bologna.

World Pasta Day

Il 25 ottobre si festeggia, dal 1998, la **World Pasta Day**, la Giornata Mondiale della Pasta, piatto simbolo della cucina italiana e della dieta mediterranea.

“La pasta è semplicità, accoglienza, condivisione”. In Italia se ne consumano annualmente 23 kg. a testa. In tutto il mondo in un anno se ne sono consumati 17 tonnellate. Quest'anno sarà Parma in prima linea a promuovere la bontà della pasta italiana con vari eventi durante la Fiera internazionale per le tecnologie alimentari.

Giornata Nazionale del Folklore e delle Tradizioni Popolari.

Il 26 ottobre viene istituita questa giornata nel 2019 per tutelare e valorizzare l'immenso patrimonio culturale immateriale del nostro Paese. Si intende inoltre trasmetterlo alle future generazioni e farlo conoscere e apprezzare ai tanti turisti che visitano l'Italia.

Il termine folklore risale al 1846, per merito dello studioso inglese William J. Thoms, per indicare l'insieme delle tradizioni di un popolo. Dal nord al sud della Penisola si rincorrono feste che sono memoria delle nostre radici, che si rinvigoriscono per abbracciare oltre il presente anche un futuro di bellezza.

Il tempo libero impiegato bene



di Roberto Canobbio

CURIOSI DI NATURA

IL PAPPAGALLO CHE RISOLSE IL CASO DURAM

L'omicidio Duram è considerato uno dei casi giudiziari più bizzarri degli Stati Uniti. A renderlo tale fu la presenza sul luogo del delitto di un unico testimone che riferì come erano andate le cose, ma che non poté essere chiamato a deporre in tribunale perché si trattava di un ... pappagallo. La presenza di un uccello parlante sulla scena del crimine trasformò quello che sarebbe stato un tragico quanto circoscritto fatto di cronaca nera della provincia americana in un evento mediatico coperto dalle principali testate statunitensi e britanniche.

Il cadavere del quarantacinquenne Marty Duram venne rinvenuto il 13 maggio 2015, il giorno dopo l'omicidio, nella sua abitazione di Ensley Township, al confine tra la contea di Newaygo e quella di Kent, nel Michigan. L'uomo era stato ucciso con cinque colpi di pistola. Accanto a lui il corpo della seconda moglie, Glenna, ancora viva, sebbene ferita con un colpo di pistola alla testa, e quindi trasportata d'urgenza in ospedale.

Il soggiorno in disordine portò inizialmente gli investigatori a battere la pista di una rapina finita male. Fu il pappagallo di casa, di lì a poco, ad orientare le indagini verso una direzione imprevista. **Bud**, così si chiama il pennuto, rimasto solo, venne affidato alle cure di Christina Keller, la prima moglie di Duram, con la quale il volatile aveva già convissuto all'epoca del loro sfortunato matrimonio. Trasferitosi al nuovo domicilio, Bud, piuttosto agitato, cominciò a ripetere, alternando la voce maschile di Duram a quella femminile della seconda moglie Glenna, un litigio che evidentemente i coniugi ebbero a ridosso del delitto. Litigio, con tanto di parolacce, culminato con



L'UNICO 'TESTIMONE' CHE CONTINUAVA A RIPETERE L'ULTIMA SUPPLICA DI MARTY DURAM NON ERA UNA PERSONA — ERA IL SUO PAPPAGALLO GRIGIO AFRICANO.

l'agghiacciante frase di Duram: «Non sparare!».

Christina, scossa da quanto udito, avvertì i genitori di Duram. Assieme registrarono alcuni video con le frasi del pappagallo e li portarono al procuratore Robert Springstead allo scopo di usarli per incriminare Glenna. Secondo loro le parole del volatile erano la prova che la vedova, nel frattempo ripresasi dalla ferita in testa, aveva assassinato il marito.

Bud non è un pappagallo qualsiasi, ma un **Psittacus erithacus**, meglio conosciuto come pappagallo cenerino del Congo, ritenuto dagli esperti in materia l'Einstein del mondo animale. Possiede capacità cognitive e intelligenza emotiva paragonabili a quelle di un bambino di quattro o cinque anni. Al pari dei suoi fratelli cenerini è in grado di imitare non solo le parole degli esseri umani ma pure gli stati d'animo. Nella circostanza specifica Bud, oltre a riportare con fedeltà assoluta i dialoghi tra l'omicida e la vittima, riprodusse vocalmente lo stress e l'ansia di entrambi, rendendo la rappresentazione del delitto iper-realistica.

Nonostante le ottime referenze scientifiche di Bud, il procuratore Robert Springstead decise di non avvalersi della sua "testimonianza". Spiegò pub-

blicamente che la strada sarebbe stata irta di difficoltà poiché non c'erano precedenti del genere nella giustizia Usa e non esistevano basi giuridiche per far testimoniare al processo un uccello, seppur dotato di parola. In particolare il pappagallo non avrebbe potuto giurare davanti a un giudice e non sarebbe stato in grado di rispondere alle domande della difesa.

Tuttavia con il tempo le indagini tradizionali degli investigatori condussero allo stesso risultato suggerito da Bud. Furono trovate l'arma del delitto, una Ruger calibro 22, e una pagina web ad essa dedicata sul telefonino di Glenna. Emerse che la donna era una forte giocatrice d'azzardo. Solo nel 2010 aveva perso 75.000 dollari alle slot-machine e ogni settimana spendeva tra i 150 e i 400 dollari in biglietti della lotteria. La dipendenza dal gioco aveva prosciugato i risparmi della coppia tanto che, poche settimane prima del delitto, era stato emesso un atto di pignoramento della casa coniugale. Inoltre all'interno dell'abitazione vennero trovate tre lettere d'addio scritte da Glenna ai parenti. Tutto ciò avvalorava la tesi di un omicidio seguito da un tentativo non riuscito di suicidio. Movente: i dissidi con il marito per le disastrose condizioni economiche famigliari. Glenna in aula si proclamò "non colpevole". Il verdetto andò in direzione opposta. Nel 2017 la giuria la condannò all'ergastolo per omicidio di primo grado.

Bud oggi ha una trentina d'anni (i pappagalli della sua specie in cattività arrivano in media ai 40-60 anni di vita) e risiede stabilmente con Christina Keller, la prima moglie del defunto Duram. Conduce una tranquilla esistenza domestica, senza ripetere più né la drammatica scena del crimine né le parolacce dei litigi a cui era obbligato ad assistere. Cambiare aria gli ha fatto bene. ■

Il tempo libero impiegato bene



di Paolo Azzimondi

Uno sguardo sul passato



Come avevo accennato nel brano *Traslochi* pubblicato sul numero 17/18 di *Nuova e Nostra*, traslocando ho ritrovato un libro pubblicato nel 1923 dal titolo *Come devo comportarmi*. L'autrice, tale Lydia al secolo Diana di Santafiora, scriveva di buone usanze del vivere come si deve, in 335 pagine. Come dissi allora, mi sarebbe piaciuto parlarvi di questo libro poiché se è vero che questa rubrica ha raccontato pagine e pagine di un tempo remoto le cui consuetudini sono fatalmente scomparse, in questo libro c'è qualcosa che va oltre: non solo si parla di un passato che non c'è più, ma addirittura, di un'epoca che non c'è mai stata se non per un'élite alla quale, io come tanti, non siamo appartenuti. Ad esempio in merito a **La cucina**, sta Lydia scrive: "Non si deve credere che una padrona di casa possa fidarsi ciecamente della sua cuoca, sotto pretesto, ch'essa ne sa

infinitamente di più sull'arte di preparare alimenti". Non è chiarissimo, lo so, ma così c'è scritto. Oppure sul **La biancheria**: "Felici le padrone di casa che possono destinare alla biancheria tutta una stanza". O ancora sui **Fidanzati** (sul libro c'è l'esclamativo che però io mi vergogno di riportare): "Finalmente, compiute le formalità, i due giovani si possono vedere e parlare [...] Durante il fidanzamento bisogna che ambedue i promessi sposi si sottopongano a certe norme [...] Il fidanzato eviterà di andare ogni momento a casa della fidanzata e in ogni modo sceglierà sempre ore adatte". **Ai bagni**: "Nel-

COME DEVO COMPORTARMI

le stagioni balneari estive, sul mare o sui laghi, è concessa a tutti maggior libertà d'abbigliamento ma ci sono dei limiti che l'onestà e la decenza non permettono di oltrepassare". E chiudiamo con **Amore** (anche qui esclamativo): "Un bel giorno – che è? che non è? – il padre e la madre, che credevano d'aver intorno a sé dei bimbi e delle bimbe, s'accorgono improvvisamente d'aver a che fare con dei giovanotti e delle signorine. La fanciullina che fino a ieri si baloccava con le bambole e giocava a mosca cieca, è diventata pensierosa e distratta. Il miracolo è avvenuto: la bimba è divenuta donna" ... e si potrebbe proseguire con il giovinetto giovanotto che si è fatto uomo "e nasconde il futuro nel suo sguardo fermo e determinato" ma direi che, dopo la caduta dal pero dei genitori, così possa bastare. Già sui fidanzati e sulle stagioni balneari ci sarebbe da ridere ben oltre lo spazio riservato a questa rubrica; e in quanto a cuoche

e stanze preposte alla sola biancheria, personalmente non ne ho mai disposto e possedute. Proseguiamo? Ma sì, dai, ancora un paio. **Per la strada**: "La strada è di tutti e ognuno ha il diritto di passaggio, eppure anche nella strada il cittadino bene educato deve osservare certe regole". **Al ballo**: "Grave questione il ballo. Ci sono ancora certe famiglie all'antica per le quali parlare di ballo è come parlare del diavolo". Questo, in vero, dalle mie parti è successo fino alla fine del secolo scorso. Sono ottantasei le voci che Lydia prende in considerazione; argomenti che vanno dai bambini al teatro, dal treno al tè passando da corredo, profumi, onomastici, rapporti con gli stranieri. Non so come mai questo libro sia capitato in casa mia; ho l'impressione che prima di me non l'abbia letto nessuno e che dopo di me sarà merce di scambio in un bel mercatino. paolo.paaz@gmail.com

Con un libro in mano

Gabriella Tabbò • NOI DUE, PER MANO • Edizioni KC, pp. 257

Un eminente oculista, abituato a scrutare nelle profondità dell'anatomia oculare dei pazienti, di fronte al disagio di una donna, non più giovanissima, ma che lo affascina, lo induce a farsi alcune domande su quello che in realtà lo sguardo nasconde del nostro modo di guardare la vita. In un momento di sconforto Gloria, la paziente, confida ad Enrico, il medico, che ha perso la memoria di un anno della propria vita, quello della prima media. Incredibilmente, Emanuele scopre che Gloria, che tanto lo incuriosisce, è stata sua amica del cuore proprio durante il primo anno delle medie, a Genova, dopo il quale andò via.

Questa la base di una storia molto bella, scritta in modo molto vivido, nella quale si vedono e si apprezzano tutti i personaggi, anche quelli negativi, che fanno da alter ego ai tanti protagonisti ricchi di sensibilità, bontà, desiderio di aiutarsi a vicenda. Nella solidarietà fra amici, si collega un altro romanzo molto bello della Tabbò. Nella vicenda si indaga il rapporto fra genitori e figli, con i suoi lati positivi e negativi ed anche quello, meno raccontato, fra nipoti e zii. Emanuele ha dovuto fare da zio alla giovane nipote ed ora è una figura molto importante per Rossella, una bambina di cinque anni, che l'autrice descrive con profondità e molta grazia in una delle sue opere più belle.

Anna Lelli Mami



È la tua idea qual è?

a cura di Anna Missaglia

IL RAPPORTO NONNI-NIPOTI

Ci sono relazioni che sembrano sfidare il tempo e quella tra nonni e nipoti è una di queste. I nonni rappresentano spesso un porto sicuro, una presenza discreta ma costante, capace di trasmettere valori senza imporli, attraverso piccoli gesti quotidiani, racconti di vita e silenzi condivisi. In un'epoca in cui tutto sembra accelerare, il rapporto con i nonni conserva una dimensione diversa, più lenta, più autentica, più attenta alle persone che alle prestazioni. Abbiamo raccolto le testimonianze di quattro giovani poco più che ventenni. Ognuno racconta un legame unico, fatto di ricordi, insegnamenti e affetto, ma anche della consapevolezza che ciò che si riceve dai nonni continua a vivere ben oltre il tempo trascorso insieme. Domando: **“Se dovessi raccontare il tuo rapporto con i nonni, cosa mi diresti?”**

Martina racconta: “Quando penso alla mia infanzia, la prima immagine che mi viene in mente è la cucina di mia nonna. C'era sempre qualcosa che bolliva sul fuoco e lei sembrava avere tempo per tutto: cucinare, ascoltare, raccontare storie. Oggi mi rendo conto che quello che mi ha insegnato non sono state le ricette ma il valore dell'attenzione verso gli altri. Anche adesso, quando torno a casa dall'università, cerco sempre di passare da lei. Mi chiede come sto, ma non si accontenta del classico 'bene'. Lei aspetta, ascolta, fa domande. Credo sia una delle poche persone che riesce davvero a farmi rallentare. Da lei ho imparato che fermarsi ad ascoltare una persona non è mai tempo perso, le persone vengono prima delle cose”.

Luca ricorda: “Mio nonno mi ha insegnato ad avere fiducia in me. Da piccolo passavo interi pomeriggi nel suo garage, lui aggiustava qualsiasi cosa, biciclette, moto, radio, vecchi mobili e io gli passavo gli attrezzi e intanto facevo mille domande. Non si è mai spazientito e ogni volta che non riuscivo a fare qualcosa mi diceva: *Riprova. Se sbagli hai già imparato qualcosa*. Da bambino sembrava una frase qualsiasi ma oggi mi torna spesso in mente. Quando



ho fallito un esame molto importante ero convinto di non essere all'altezza ma poi, quando l'ho sentito al telefono, lui mi ha raccontato di quando aveva perso il lavoro a trent'anni e aveva dovuto ricominciare da zero. Mi ha detto: *Una caduta non dice chi sei. Dice solo che stai camminando*. È davvero un vecchio saggio!”

Sara racconta della nonna: “Negli ultimi anni mia nonna ha iniziato ad avere problemi di memoria. All'inizio è stato difficile accettarlo, mi sembrava ingiusto che una persona che ricordava ogni dettaglio della nostra famiglia iniziasse a dimenticare perfino alcuni nomi ma poi ho capito che il nostro rapporto stava semplicemente cambiando. Se prima era lei a prendersi cura di me, ora in parte succede il contrario. La accompagno a fare una passeggiata, sfogliamo vecchi album di fotografie, ascoltiamo le canzoni che le piacciono. Ci sono giorni in cui non ricorda esattamente cosa abbiamo fatto il giorno prima, ma riconosce il mio sorriso e mi stringe la mano. In quei momenti capisco che l'amore non passa solo attraverso i ricordi. Esiste anche nel presente, nei piccoli gesti, nello stare insieme. Voler bene significa restare, anche quando le cose cambiano.”

Andrea mi dice: “I miei nonni vivono ancora nel paese dove è nato mio padre. Da bambino pensavo fosse il posto più noioso del mondo mentre oggi è il luogo dove riesco davvero a staccare. Ogni estate torno qualche giorno da loro e mio nonno mi porta nell'orto... mia nonna prepara i piatti che mangiava tutta la famiglia quando era giovane. Sembra tutto uguale da anni e forse è proprio questo il bello. Loro mi raccontano come vivevano alla mia età: il lavoro iniziato presto, i sacrifici, i sogni che a volte erano molto più semplici dei nostri. Ascoltandoli ho capito quanto spesso diamo per scontate tante possibilità. Non credo che i nonni servano solo a custodire il passato, aiutano a dare un senso anche al presente”.

Ogni rapporto tra nonni e nipoti ha una storia diversa ma da tutti questi racconti emerge un elemento comune: la capacità di lasciare un segno profondo attraverso la quotidianità. Non sono soltanto i grandi insegnamenti a costruire questo legame ma anche le abitudini condivise, le parole dette al momento giusto, un sorriso sincero, il tempo dedicato senza fretta. In un tempo in cui le relazioni rischiano di diventare sempre più veloci e frammentate, il dialogo tra generazioni continua a essere uno dei patrimoni più preziosi. ■



C'È SALUTE E SALUTE

di Anna Brambilla

Quando si parla di macchie cutanee di solito si pensa alle antiestetiche macchie scure, le cosiddette *lentigo solari*, associate all'invecchiamento cutaneo. In realtà esiste una vasta gamma di discromie della pelle.

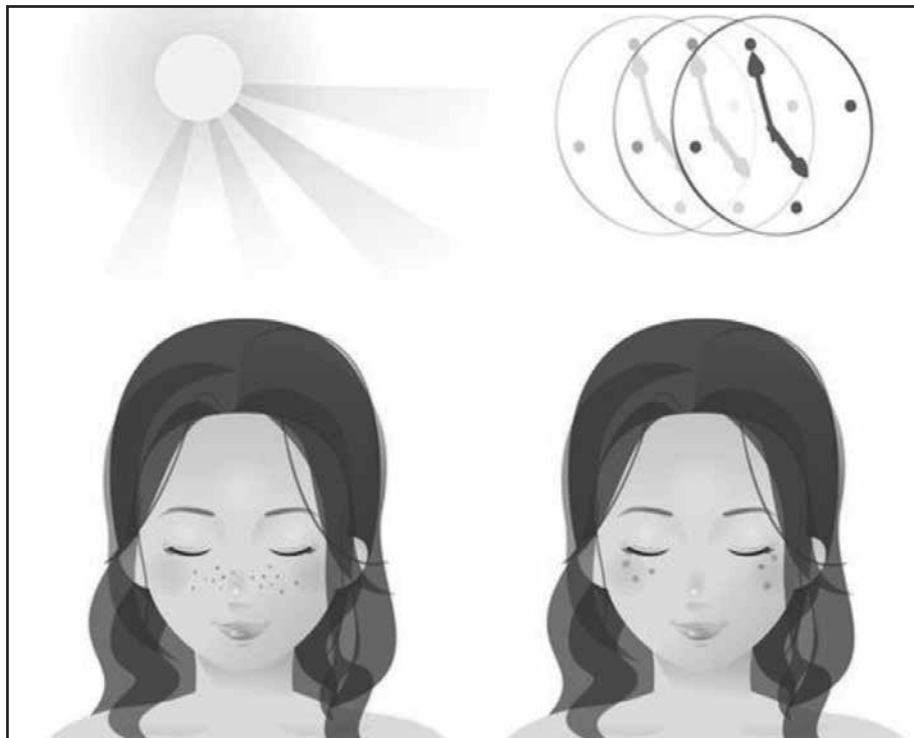
Che cosa sono le discromie cutanee?

Le discromie sono porzioni di cute che assumono un colore più scuro o più chiaro rispetto alla normale colorazione della pelle. In genere sono associate a un eccesso o a un difetto di melanina, il pigmento che conferisce colore a pelle, capelli e peli, o dei melanociti, le cellule che la producono. Le discromie più comuni sono le iperpigmentazioni che possono essere localizzate o più diffuse, permanenti o transitorie.

Quali sono le macchie scure più comuni?

Le più note sono le lentigo solari, dette anche senili perché più comuni negli anziani. Sono il risultato di un'eccessiva e incontrollata esposizione al sole. Compagnano soprattutto nelle zone più esposte alla luce del sole e hanno dimensioni variabili da pochi millimetri a uno o due centimetri. La seconda causa più importante di iperpigmentazioni è il melasma che si manifesta soprattutto sul viso con macchie scure di forma irregolare che confluiscono tra loro e si accentuano con l'esposizione al sole. Ne sono particolarmente soggette le donne in gravidanza e quelle che assumono la pillola contraccettiva oppure la terapia ormonale sostitutiva in menopausa. Sebbene non siano chiare le cause, si pensa che i cambiamenti ormonali giochino un ruolo importante. Le forme in gravidanza spesso regrediscono nel post-parto. Esistono poi anche iperpigmentazioni post-infiammatorie che si verificano in seguito all'esposizione al sole e sono legate a vari fattori, dall'uso di farmaci fotosensibilizzanti a ferite e lesioni cutanee, per esempio associate all'acne o post-ce-

MACCHIE CUTANEE



retta. Molte persone, infine, convivono con lentiggini ed efelidi.

Come si arriva alla diagnosi?

In genere l'osservazione della macchia permette di capirne la tipologia. Le macchie scure che tendono ad ingrandirsi nel tempo o subiscono cambiamenti nel loro aspetto meritano maggiore attenzione perché potrebbero essere indicative di precancerosi (cheratosi attiniche, spesso localizzate al volto o al cuoio capelluto) o di un melanoma. Per esaminare meglio le caratteristiche può essere utile la dermatoscopia eseguita con uno strumento ottico che permette di analizzare in profondità le formazioni cutanee.

Quali cure ci sono?

Le macchie cutanee benigne, come le lentigo solari e il melasma, possono essere schiarite con trattamenti depigmentanti e vari tipi di peeling chimici o fisici. Tra i depigmentanti rientra l'idrochinone che può essere prescritto dal dermatologo solo come galenico ed è controindicato in gravidanza. I peeling

chimici possono essere di diverso tipo: dai micropeeling eseguibili al domicilio con composti che accelerano il ricambio cellulare e l'esfoliazione della cute (acido glicolico, acido cogico, acido lattico, acido azelaico, ecc) a peeling medici eseguiti dal dermatologo con le stesse sostanze a concentrazioni maggiori. In alcuni casi si può ricorrere a trattamenti laser schiarenti, da usare però con molta cautela, soprattutto nel melasma. Per schiarire le lentigo solari si può ricorrere anche alla crioterapia.

Quali consigli dare?

Alle cure esposte prima è fondamentale abbinare accorgimenti per prevenire la ricomparsa delle macchie. Ecco le principali raccomandazioni: 1) utilizzare prodotti solari ad alta protezione tutto l'anno, non solo quando ci si espone al sole; 2) non esporre la pelle al sole se si assumono farmaci fotosensibilizzanti come alcuni antibiotici, cortisonici e antistaminici locali, antinfiammatori; 3) evitare profumi e deodoranti contenenti alcol quando ci si espone al sole; 4) non eseguire trattamenti al laser con l'arrivo della bella stagione. ■

LA RESISTENZA AGLI

Il 18 novembre prossimo si celebrerà la *Giornata europea per gli antibiotici*, per sensibilizzare sull'uso responsabile di questi farmaci e contrastare l'antibiotico-resistenza. Quest'ultima infatti si sta imponendo come la più grande minaccia globale per la salute umana e, secondo le stime ONU, potrebbe portare alla morte di dieci milioni di persone ogni anno, entro il 2050, mettendo a rischio pratiche mediche, dai trapianti alla chemioterapia, dal taglio cesareo alle protesi, fino all'estrazione dei denti, che non potrebbero più essere eseguite perché troppo alto il rischio di sviluppare infezioni letali. Ma come combattere questa pandemia silenziosa che già adesso provoca 35.000 decessi all'anno in Europa, con circa il 30% di queste morti solo in Italia, lo spiega Giulia Marchetti, docente di Malattie infettive all'Università di Milano e direttrice della clinica di Malattie infettive e tropicali presso l'Ospedale San Paolo di Milano. Nel suo ultimo libro, *Gli antibiotici e la più grande minaccia del secolo*, edito da Sonzogno, Marchetti descrive quella che sarà la vera sfida della medicina nei prossimi anni, di cui però solo un italiano su due sembra essere a conoscenza.

Batteri e antibiotici: una lunga lotta

Da che sono apparsi sulla Terra, più di tre miliardi e mezzo di anni fa, i batteri, esseri microscopici ma dalle inesauribili strategie di sopravvivenza, hanno sviluppato più di un sistema per adattarsi all'ambiente e resistere agli attacchi di quest'ultimo, antibiotici inclusi.

La storia insegna che ad ogni nuovo farmaco, messo in commercio per contrastare la diffusione di questi microrganismi nocivi, i batteri più deboli venivano debellati, ma i più forti riuscivano a sopravvivere, rafforzando la loro carica patogena. E' stato così per la penicillina, scoperta da Fleming nel 1928 ma commercializzata dagli anni Quaranta, la cui resistenza batterica iniziò a diffondersi già una decina d'anni dopo. Lo stesso accadde per la tetraciclina, scoperta nel 1948, con la resistenza verso quest'ul-

tima che si manifestò già alla fine degli anni Cinquanta, per non parlare dell'eritromicina del 1952 e della meticillina nel 1960, verso le quali i batteri svilupparono resistenza nel giro di un paio d'anni. I batteri utilizzano tutte le armi a loro disposizione per resistere, dal condividere i geni della resistenza, al modificare la loro forma per offrire meno bersagli o superficie di contatto con l'antibatterico, fino allo sviluppare enzimi e proteine in grado di scomporre i farmaci. La resistenza agli antibiotici è quindi ineliminabile, ma il modo in cui oggi vengono usati queste molecole ha aumentato enormemente rapidità e gravità di questo fenomeno.

One Health

Nella comunità scientifica è conosciuto con il nome di *One health*, che potremmo tradurre come "salute globale", quell'approccio che sta ad indicare ciò che già Papa Francesco, nella sua Enciclica, *Laudato si*, aveva chiamato "ecologia integrale", ovvero quel legame inscindibile tra uomo, ambiente e società, che fa sì che la salute degli esseri umani sia strettamente connessa a quella degli animali, delle piante, dell'ambiente, e un'alterazione in uno di questi ambiti comporti inevitabilmente un'alterazione negli altri. Se si considera quindi che più del 70% degli antibiotici usati nel mondo, sono utilizzati nell'allevamento animale, si comprende come anche questo dato contribuisca significativamente ad incrementare questa minaccia.

Tonnellate di antibiotici sulle nostre tavole

Le pessime condizioni di vita negli allevamenti intensivi, con animali costretti immobili, stretti gli uni agli altri, in condizioni igieniche precarie, determina un abbassamento del sistema immunitario di questi esemplari che li rende più vulnerabili allo sviluppo di infezioni. Da qui la necessità di proteggere la produzione di carne e quindi il rendimento economico dei produttori, attraverso un massiccio uso di antibiotici in via precauzionale. Questi farmaci poi agiscono sugli animali

come fattori di crescita ponderale, soprattutto della percentuale di grasso a scapito delle proteine, amplificando ulteriormente la resa di carne e quindi il profitto.

Per questa ragione oggi, nel mondo, la maggior parte degli animali riceve antibiotici ogni giorno, per un totale di oltre 63.000 tonnellate all'anno.

Non meglio va per i pesci in acquacoltura, come i salmoni, stipati in reti sotto la superficie dell'acqua e sottoposti a massicce dosi di antibiotici per impedire la moria dovuta al sovraffollamento.

Tali sostanze passano poi all'uomo, non solo quando si ciba di queste carni, ma anche quando si ciba di verdura coltivata in terreni concimati con il letame di questi animali.

Non è diversa la situazione per le colture di cereali, frutta e altre piante. Si stima che ogni anno nel Sud-Est asiatico vengano spruzzate 63 tonnellate di streptomina e 7 di tetraciclina sulle colture di riso. Nelle Americhe e nel Mediterraneo orientale si mischiano fino a 11 antibiotici su oltre 100 tipologie di colture, mentre negli Stati Uniti, fino al 2023, le piante di arance e limoni sono state inondate di streptomina e ossitetraciclina, con il benestare dell'Agenzia statunitense per la protezione dell'ambiente che, a dispetto del nome, ha portato avanti per anni gli interessi di aziende agricole e lobby di produttori.

La carenza di nuovi investimenti farmaceutici

Con il passare del tempo le case farmaceutiche hanno progressivamente ridotto i loro investimenti nella produzione di nuovi antimicrobici, perché la resistenza batterica disincentivava l'uso eccessivo e prolungato di questi farmaci, diminuendone così le vendite. Le aziende farmaceutiche hanno quindi investito in nuovi business, come lo sviluppo di molecole per la lotta contro cancro, malattie croniche, depressione e patologie cardiovascolari.

Così, se tra gli anni Cinquanta e Settanta sono stati immessi sul mercato sedici nuove classi di antimicrobici, negli ultimi cinquant'anni ne sono state introdotti

ANTIBIOTICI

Servizio di Lorena Mola



te solo sei di nuove. Ma se i medicinali restano sostanzialmente gli stessi di cinquant'anni fa, i batteri continuano ad evolvere e a trovare nuove strategie per sopravvivere e diffondersi, anche negli ospedali, dove non è raro entrare per curarsi e finire con l'ammalarsi. Sono le "infezioni correlate all'assistenza". Tra corsie e ambulatori si aggirano infatti *Staphylococcus aureus*, *Streptococcus pneumoniae*, *Klebsiella pneumoniae*, *Escherichia coli*, *Acinetobacter baumannii*, *Pseudomonas aeruginosa*, *Neisseria meningitidis* responsabili di infezioni a polmoni, valvole cardiache, ossa, meningi, tubo digerente, vie urinarie, tessuti molli (pelle, muscoli, tendini) e sangue, con esiti talvolta letali.

Come difendersi

Nel gennaio 2022 l'Unione Europea è stata pioniera nell'introdurre un nuovo regolamento che vieta negli allevamenti l'uso routinario degli antibiotici, che potranno essere somministrati solo dietro prescrizione veterinaria e solo in caso di infezioni accertate. Entro il 2030 si stima di ridurre così del 50% l'uso di

antimicrobici nell'allevamento. Su indicazione dell'Organizzazione mondiale della sanità, l'Unione Europea ha vietato l'uso degli antibiotici nelle piante e come promotori della crescita anche negli allevamenti ittici, mentre i pesci curati con questi farmaci dovranno essere messi in commercio solo trascorso un periodo di tempo definito, dopo la sospensione del trattamento.

Il sostegno da parte dei singoli stati allo studio di nuovi farmaci e lo sviluppo delle vaccinazioni si dimostrano ad oggi le armi più efficaci per contrastare la resistenza microbica, ma anche i singoli consumatori hanno importanti responsabilità, come assumere antibiotici solo se prescritti dal medico e non utilizzarli in autonomia per curare raffreddore o influenza, che nella maggior parte dei casi sono di origine virale e gli antibiotici quindi non possono nulla.

Quando invece sono prescritti occorre prenderli senza sospendere prima l'assunzione né prolungarla oltre il tempo indicato dal medico, e accompagnarli sempre ad integratori di lattobacilli o

fermenti lattici. Ma anche quando andiamo a fare la spesa possiamo fare la differenza, riducendo il consumo di carne a due porzioni a settimana di quella bianca e una di quella rossa, limitando il più possibile il consumo di affettati e salumi e aumentando l'apporto di legumi, minimo tre volte a settimana. Meglio inoltre se si sceglie carne biologica da bovini, pollame o suini che hanno accesso a pascoli all'aria aperta, allevati in luoghi dignitosi e senza trattamenti antibiotici o ormonali e con mangimi senza fertilizzanti o pesticidi. Lo stesso si può fare con il pesce, prediligendo esemplari da pesca sostenibile e specie, anche poco note, ma che vivono nel Mediterraneo.

Le riflessioni sull'ecologia integrale di Papa Francesco e l'approccio One Health ci ricordano che scelte più sostenibili e rispettose per gli animali e l'ambiente si traducono in scelte più salutari per l'uomo che vedrebbe ridurre così, non solo la minaccia dell'antibiotico-resistenza, ma anche del 25% il rischio di morte per cancro, ictus, malattie neurodegenerative e cardiovascolari. ■

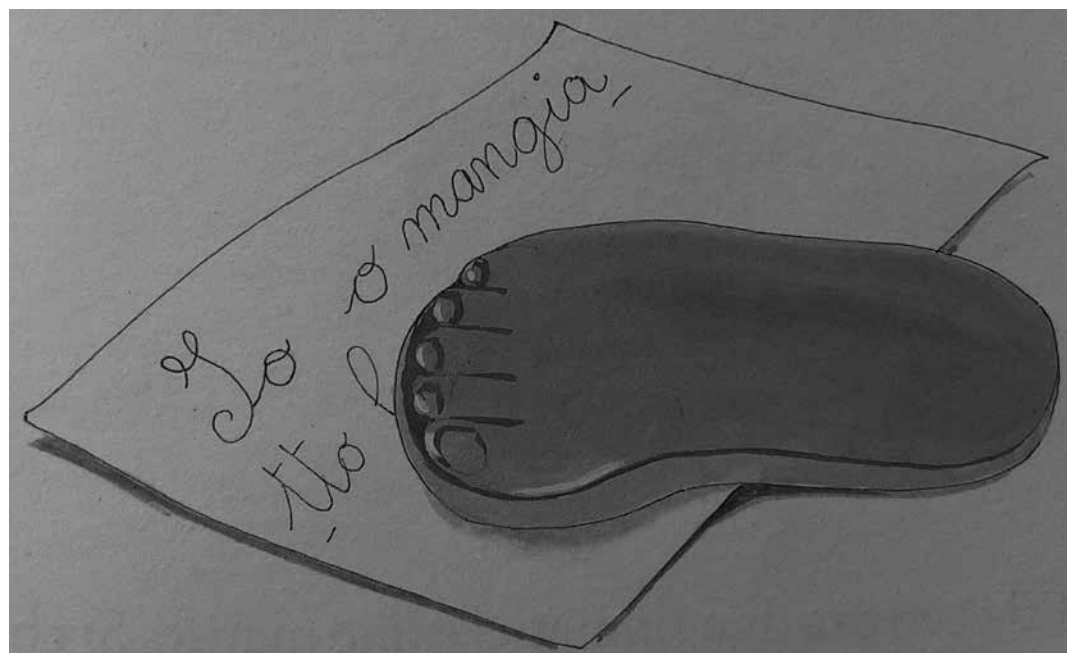


I COMPITI!

In questo periodo dell'anno i protagonisti dei discorsi fra genitori all'uscita della scuola, al telefono, il pomeriggio sono i compiti. Ormai i maestri e i professori hanno svelato la loro strategia di insegnamento: ci sono quelli che ne danno molti, altri che ne danno pochi. Parallelamente i genitori si dividono in coloro che ritengono che il lavoro va fatto a scuola, altri invece apprezzano il fatto che i bambini abbiano il modo, se non l'obbligo, di riprendere le lezioni ascoltate in classe.

Ci sono insegnanti che preferiscono iniziare l'anno scolastico con calma per conoscere meglio la classe. Fanno lezioni brevi, e dedicano molto tempo al dialogo. Questo serve a creare sintonia, a mostrare i propri lati positivi e a insegnare ai bambini e ai ragazzi, che non aspettano altro, come gestire i momenti di crisi e nervosismo, che possono capitare anche ai migliori insegnanti.

Per esperienza personale, il rapporto con i compiti assegnati a casa si costruisce in classe: al termine della lezione sulla quale verteranno gli esercizi da fare nel pomeriggio, la maestra, oppure il professore che vuole veramente aiutare i propri allievi nello studio autonomo, sceglie un esercizio di matematica e lo svolge alla lavagna con gli allievi; ugualmente se si tratta di lingua straniera, la maestra farà un esercizio come esempio. Le poesie da imparare a memoria dal venerdì alla domenica verranno lette ad alta voce, una riga per ogni alunno, per capire il ritmo del carne che aiuta nella memorizzazione.



A casa esiste un rapporto a quattro tra compiti, alunno, genitore, gioco e attività pomeridiana. I giocattoli, i giochi elettronici, sistemati nell'angolo accanto al divano, le voci dei bambini provenienti dalla strada, che hanno già finito il lavoro da fare a casa, oppure che lo faranno alla sera, richiamano il piccolo studente: "Vieni a giocare, hai già studiato a scuola!" Sarebbe utile programmare le attività extra scolastiche in base ai compiti assegnati e scegliere per palestra, musica, uncinetto, disegno e quant'altro i pomeriggi nei quali viene assegnato meno impegno a casa. Non accade quasi mai! Le tante possibilità del pomeriggio hanno un'attrattiva che il diario scolastico non ha di certo! Comunque sarebbe utile che, sia a scuola che in famiglia, le priorità fossero molto chiare. E' raro che un bambino mostri subito un talento sportivo o artistico straordinario. Se in questa fase della crescita lo si aiuta a organizzare bene lo studio, Chiara

imparerà a essere veloce nei compiti a casa. Così, se in futuro si capirà che per la danza deve allenarsi tutti i pomeriggi, saprà già come gestire il suo tempo.

Il rapporto fra alunno e genitore, in relazione ai compiti, può essere impostato in tre modi sbagliati ed ecco le frasi tipiche: "Fammi vedere, dai che ti aiuto io, così facciamo prima!" E: "Ma, non mi ricordo niente, lascia in bianco, chiedi domani alla maestra..." Oppure, peggio: "Telefona a Carlo che è tanto più bravo di te in matematica..." Esiste anche una quarta versione, più costruttiva riguardo il genitore o i nonni alle prese con i compiti, ed è quella che prevede che al bambino sia lasciata una certa autonomia ma che i passaggi vengano controllati e corretti di volta in volta, pagina per pagina, in un'associazione di menti, che comporta che per la materia di italiano sia coinvolta la mamma, per scienze il babbo o il nonno e così via.

Il qualcosa di non corretto che c'è in questo approccio è che il ragazzino raramente giunge ad essere sicuro di aver fatto bene un certo esercizio, o scritto con impegno un tema interessante prima della verifica ufficiale, che è quella a scuola, con la maestra. Se la mamma o il nonno dicono che va bene, allora non occorre stare tanto a pensare. (Sempre sperando che la correzione dei compiti assegnati a casa sia un momento importante della lezione, recepito da maestri e professori come la possibilità di cementare in modo organico l'apprendimento.)

L'arte dell'imparare e dell'insegnare sono sorretti da equilibri fragili e preziosi, come una filigrana che intesse la mente, il cuore, le relazioni fra due età, quella della crescita e quella della maturità.

Una filigrana che sarà più dell'aver cultura, più dell'aver fiuto per gli affari oppure buone capacità sportive, bensì un ricamo dorato che splenderà di buonsenso. ■



giallo più

di Maria Teresa Fiscoletti

LA RAGAZZA CHE ABITA IN STRADA ROSA

Diego stava sorseggiando il suo caffè quando la ragazza entrò nel bar. Una specie di visione per lui che mai aveva visto tanta grazia e bellezza unite insieme: grandi occhi cangianti e una massa di riccioli scuri a incorniciare un volto dai lineamenti perfetti. Procedevo altera come una dea, irraggiungibile ed estranea a tutto. Si avvicinò al bancone, ordinò una bibita. Era così vicina che Diego poteva aspirare il suo profumo, un profumo dolce e aspro al tempo stesso.

Nel bar era calato il silenzio: tutti i presenti la guardavano incuriositi ed estasiati. Diego avrebbe voluto rivolgerle la parola, ma era come se lei avesse alzato un muro attorno a sé.

Poi la ragazza pagò il conto e uscì. I commenti degli avventori si sprecarono.

Il giorno dopo Diego tornò nel piccolo bar, con la segreta speranza di rivedere colei che l'aveva tanto colpito. Eccola, infatti, ma stavolta non era sola. C'era un ragazzino con lei, forse il fratello, che adesso reclamava un gelato.

"Niente gelato, Diego!" l'ammonì la ragazza. "L'hai appena mangiato."

Diego non si lasciò sfuggire l'occasione.

"Che strana coincidenza" commentò. "Suo fratello si chiama come me."

La ragazza sorrise appena, il ragazzino lo squadrò senza simpatia. Insieme uscirono e Diego li seguì con lo sguardo.

"Sono i nipoti della signora Rossi" spiegò il proprietario del locale che aveva intuito il suo interesse. "Tutti gli anni vengono a trascorrere le vacanze di settembre qui. Abitano in Strada Rosa. Il bambino ha fama di essere pestifero, la ragazza, invece, come si può vedere, è molto bella."

Diego non era del posto, anche lui era ospite di un parente. Però sapeva che Strada Rosa si trovava in fondo al paese, poco prima dell'argine, oltre il quale c'era il bosco e poi il fiume.

L'indomani tornò nel bar ma la ragazza non c'era. La delusione era cocente. Ma quale non fu la sua sorpresa quando, prima di cena, portando il cane a fare una passeggiata, si imbatté nella ragazza e suo fratello. Fu proprio quest'ultimo ad avvicinarsi.

"Posso accarezzare il tuo cane?" chiese.

"Certo!" rispose Diego. "Si chiama King."

Fu così che fece amicizia con Maria, questo il nome della ragazza. Seppe che aveva la sua stessa età, ventidue anni, e studiava all'università, voleva diventare veterinaria perché amava gli animali e la natura.

Frequentandola, Diego si scopriva sempre più innamorato e anche Maria dimostrava di apprezzare la sua compagnia.

Un giorno lo invitò a casa sua.

"So cucinare delle ottime torte" lo tentò. "Specialmente le crostate alla frutta."

Felice, Diego accettò l'invito e alla ragazza brillarono gli occhi.

"Non sono poi così buone le sue torte" intervenne il ragazzino con una smorfia.

Adesso erano quasi le nove di sera e Diego si incamminò verso Strada Rosa. Ecco l'argine e i due cartelli con le relative frecce: Strada Rosa a destra, Strada Viola a sinistra.

Diego prese la destra. Già imbruniva e il bosco, oltre l'argine, era cupo e silenzioso.

"Strada Rosa si chiama così perché in passato nei giardini si coltivavano cespugli di rose e anche le case avevano quasi tutte l'intonaco dipinto di rosa" gli aveva detto Maria. "Io abito proprio nell'ultima casa, al numero dieci."

Diego camminava di buon passo, ma aveva la sensazione che la via fosse interminabile. In più, adesso era buio e i lampioni mandavano una luce fioca. Non si vedeva quasi nulla e i rumori del bosco avevano qualcosa di inquietante. In lontananza, la risacca del fiume mandava addirittura un suono minaccioso.

Ecce finalmente la casa con il numero civico dieci. Strano che tutte le finestre fossero buie, come se fosse disabitata. Forse lui aveva capito male, si era confuso sulla data dell'appuntamento. Eppure ricordava benissimo la voce di Maria.

"Ti aspettiamo domani sera alle nove."

Un po' titubante, suonò il campanello. Nessuno rispose. Poco convinto, Diego riprovò. Quando stava per tornare sui suoi passi, un'imposta al secondo piano si aprì e lui udì la voce di un uomo.



"Che cosa desidera?" si sentì chiedere.

"Ho appuntamento con ... Maria." "Con la signorina Maria" si corresse.

L'altro stette in silenzio, poi gli puntò addosso la pila. L'improvviso fascio di luce lo accecò.

"Non credo proprio che la signorina Maria le abbia dato appuntamento."

"Sono sicuro di sì" insistette Diego mentre in realtà non era più sicuro di nulla.

Finale del giallo

La signorina Maria è mia sorella e non può averle dato appuntamento perché da anni non raggiunge più il paese. E' anziana e costretta su una sedia a rotelle."

Diego non si capacitava.

"Questa non è Strada Rosa?" domandò, colto da un improvviso dubbio.

"Questa è strada Viola. Strada Rosa si trova dalla parte opposta."

Diego non voleva darsi per vinto. "Ho seguito l'indicazione della freccia ..."

L'uomo si grattò il mento.

"Non capisco. Anzi, credo di capire ... Forse il responsabile dello sbaglio è Diego, il nipote dispettoso della signora Rossi che ogni tanto si diverte a scambiare le indicazioni. Deve tornare indietro e seguire l'altra strada."

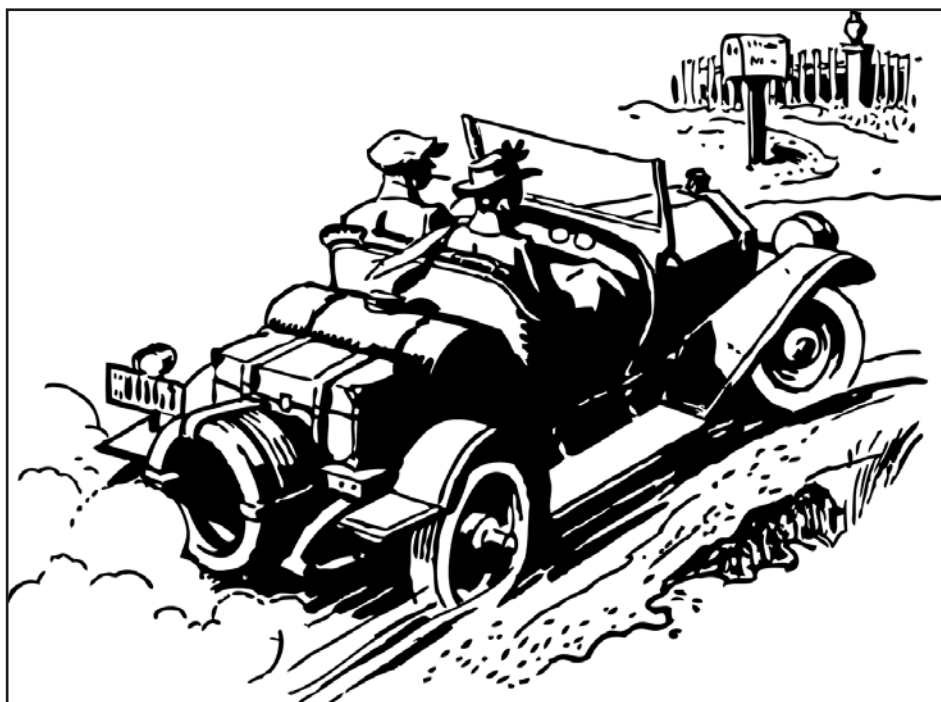
Fu così che Diego, pur in ritardo, arrivò all'appuntamento con Maria. Conobbe la signora Rossi che lo accolse calorosamente. Il ragazzino, invece, lo guardava stupito: si chiedeva come avesse fatto Diego a trovare la loro casa quando lui aveva di proposito invertito le indicazioni.

'Questo giovanotto deve essere proprio in gamba' pensò e finalmente gli sorrise con simpatia. ■



UNA GIORNATA DI VACANZA

Ieri è venuto qui Silvio, il poeta. Naturalmente a pranzo. Una giornata con lui per me è come una vacanza... Nel pomeriggio siamo partiti sulla sua scassatissima, vetusta auto gialla d'epoca verso Arona ma, quasi giunti alla meta, si è accorto di avere dimenticato l'orribile borsello rosso con dentro patente, portafoglio e documenti. Abbiamo continuato il viaggio come due clandestini, sperando che la Polizia non ci fermasse. Lui fischiava, immemore e incosciente, come sempre, e l'ha fatto anche passando davanti a una pattuglia a cui io ho sorriso. Lui non era per niente preoccupato. Siamo finalmente arrivati dal pittore Monti, ad Arona. Lo studio del pittore, in cui regna un caos inimmaginabile, così come si conviene a un artista, è un ricettacolo di strani personaggi: infatti non lo trovo mai solo. Da lui c'era un tale, poi ho saputo che fosse un farmacista, certo Ugo, che ha promesso a Silvio dei mobili antichi per la sua nuova dimora. Insomma, un farmacista che pareva un antiquario. Nel cortile del Monti, troneggiava un terribile letto a una piazza di ferro nero, che il pittore aveva scovato chissà dove, in quale solaio o cantina, proprio per Silvio. Nero, dicevo, con la scena sulla testiera di un tetro castello e di una luna da vampiri. Perfetto per Silvio che se ne è innamorato subito e si è messo a parlare con il Monti per accordarsi sul trasporto di quella specie di sarcofago. Intanto sono entrati altri personaggi che parevano manovrati da un oscuro burattinaio. Il primo aveva capelli e barba rossi, mi sembrava un gattone soriano. Anche costui si è messo a commentare il letto, sorprendentemente approvandolo e definendolo 'magnifico'. Poco dopo, un barbiere, doverosamente baffuto, faccia pallida, occhi smarriti.



Il barbiere ha incominciato a raccontare di un certo letto di sua nonna, in qualche modo simile a questo ma 'un po' più bello', poi andato purtroppo perduto durante un trasloco. Insomma eravamo tutti intorno a tale letto in mezzo al cortile, come fossimo intenti a una veglia funebre.

A un certo punto io e Silvio ci siamo congedati e andati a passeggiare sul lungolago, lasciandoli lì, mentre io mi chiedevo quando avesse il tempo di dipingere il Monti con tutte quelle visite.... Però devo dire che con Silvio non mi annoio proprio mai. Quando sono con lui accade sempre qualcosa: tutto meno la banalità! Siamo tornati che faceva buio e dietro mio consiglio, a malincuore, ha evitato l'autostrada preferendo strade meno trafficate, sempre per il pericolo che ci fermassero. Anche se lui protestava: "Che problema c'è, Gaia? Non ho i documenti ma si vede che sono io, nessun altro è come me!". Il solito Ego grandioso, ma il suo narcisismo è simpatico. Nella casa buia mi attendeva il mio gatto. Miagolando sembrava dicesse: "Che cosa hai fatto di utile o importante oggi, donna?". "Nulla" avrei risposto. Ma a volte è terapeutico e anti-malinconia bighel-

lonare, trastullarsi di sciocchezze, ridere di tutto e di niente. Io questa cosa la consiglio specialmente a quelle mie Lettrici troppo schiave dei doveri, coloro che non possono uscire di casa se quest'ultima non sia perfetta. E poiché non la vedono mai perfetta, purtroppo non si concedono alcuna sosta o piacere. Una giornata d'ozio, oppure sciocca, ci vuole, perdiana!

Il computer spento, però, mi ha guardato senza alcuna benevolenza. Lui sa che cosa avrei dovuto fare e quanto avrei avuto da scrivere per rispettare le scadenze. Invece ho marinato la 'scuola': come spesso facevo da ragazza. Ma il mio computer dovrebbe anche sapere come sono fatta. 'Recupererò, vedrai, magari stanotte' gli ho silenziosamente detto.

Prigioniera

*Son spesso prigioniera della Vita
con fitte sbarre, secondini i muri...
Evadere vorrei in altro ruolo
diventando farfalla
merlo o un usignolo...
Diversa sarei io
con più fortuna
volando fino
al colore della Luna...*

sul sofà

IL CANE, IL GATTO E DUE SOLITUDINI

La pioggia cadeva sottile sulle strade della città, l'asfalto in uno specchio grigio. Sotto una pensilina dell'autobus, un cane dal pelo fulvo osservava i passanti. Nessuno conosceva il suo nome. Forse un tempo ne aveva avuto uno, ma erano passati così tanti mesi da quando era stato abbandonato che ormai rispondeva soltanto all'istinto e l'istinto l'aveva salvato già due volte dall'essere catturato dall'accalappiacani. Eppure conservava ancora fiducia negli esseri umani, nonostante tutto. Ogni volta che qualcuno gli passava vicino, lui agitava la coda, sperando. Viveva di avanzi, di carezze occasionali e di notti trascorse sotto i portici, di cibo trovato nel parco, magari quello destinato ai gatti. A proposito di gatti, a poca distanza, sui tetti di un vecchio quartiere, viveva un gatto nero dagli occhi color ambra. Nemmeno lui aveva una casa. Era un trovatello e aveva imparato presto a cavarsela da solo. Dormiva nei sottotetti, si scaldava vicino alle canne fumarie e osservava il mondo dall'alto, con l'indipendenza tipica che contraddistingue i gatti. Se il cane cercava compagnia, al gatto importava soltanto un posto sicuro dove passare la notte. Nello stesso quartiere abitava Elena, quarantacinque anni appena compiuti. Viveva da sola in un appartamento pieno di libri e cactus. Amava le piante grasse. I pochi amici la descrivevano come una donna molto carina, brillante e gentile: eppure da anni non aveva una relazione sentimentale. Non si trattava di una scelta precisa. Semplicemente, dopo alcune delusioni, aveva smesso di cercare qualcuno e

di pensare all'amore. Lavorava come bibliotecaria e da tempo aveva imparato a convivere con il silenzio delle sue serate. Sebbene spesso le pesasse. Dall'altra parte del parco viveva Carlo. Cinquantacinque anni, insegnante. Due anni prima aveva precocemente perso sua moglie Anita dopo una lunga malattia. Da allora il mondo, per lui, non aveva colore. Così come il suo lavoro. Era stato un insegnante entusiasta, ritenendo la sua quasi una missione: ma dalla morte di Anita tutto era senza significato, anche la sua professione. Nel tempo libero, continuava a fare le stesse passeggiate che faceva con lei e si sedeva sulla stessa panchina. Una sera di novembre, le vite di Elena e Carlo iniziarono a intrecciarsi, ma prima si incontrarono quelle del cane e del gatto randagi. Il cane stava attraversando una strada quando un'auto gli sfrecciò troppo vicina. Spaventato, corse alla cieca e finì nel parco cittadino. Lì vide il gatto nero. I due si fissarono. Il gatto arcuò leggermente la schiena e abbassò le orecchie. Il cane agitò la coda. Dopo qualche secondo, il gatto concluse che quell'animale era un po' stupido e niente affatto pericoloso: quindi si allontanò con eleganza. Il cane, invece, decise che avevano appena stretto amicizia. Da quel giorno iniziò a seguirlo. Il gatto tentò inutilmente di seminarlo tra i cespugli, sui muretti e perfino attraverso un passaggio strettissimo tra due recinzioni. Il cane trovava sempre il modo di ritrovarlo. Una settimana dopo, Elena uscì dalla biblioteca più tardi del solito. Vicino all'ingresso trovò il cane accovacciato sotto una tettoia.

"E tu chi sei?" chiese.

Lui rispose con uno sguardo pieno di speranza.

Elena gli comprò qualcosa da mangiare al negozio all'angolo. Il giorno seguente il cane era ancora lì. E il giorno successivo ancora.

Nel frattempo, Carlo continuava le passeggiate nel parco. Un pomeriggio vide il gatto nero intrappolato tra le reti di un cantiere. Con pazienza riuscì a liberarlo.

"Vai, bandito!" gli disse ridendo.

Il gatto però non scappò subito. Rimase qualche secondo a osservare quell'uomo dai capelli grigi e dagli occhi tristi. Poi se ne andò.

Ma il giorno seguente tornò.

E quello dopo ancora. Carlo cominciò a portargli un po' di cibo. Non avrebbe mai ammesso di essersi affezionato, ma anche lui ormai aspettava ogni pomeriggio quella visita. Le settimane passarono. Intanto il cane accompagnava Elena fino a casa e poi rimaneva seduto davanti al portone.

Il gatto, invece, attendeva Carlo sulla panchina del parco.

Due solitudini umane e due solitudini animali si stavano lentamente avvicinando.

Il destino completò l'opera una domenica mattina.

Elena stava passeggiando con il cane quando l'animale vide il gatto e partì di corsa.

"Fermati!" urlò lei, invano.

Inseguendolo, Elena arrivò alla panchina dove sedeva Carlo.

Il cane raggiunse il gatto e gli si sdraiò accanto come fossero amici da sempre.

Il gatto sospirò con l'espressione rassegnata di chi accetta una compagnia inevitabile.

"Sembra che questi due si conoscano" disse Carlo sorridendo.

"Già. Proprio così!" ribatté Elena.

Parlarono qualche minuto. Poi mezz'ora. Poi un'ora. Scopirono di avere molto più in comune di quanto immaginassero. Entrambi conoscevano la solitudine. Entrambi avevano imparato a convivere con un'assenza. Nei giorni successivi continuarono a incontrarsi nel parco nel tardo pomeriggio. A volte parlavano di libri. A volte di viaggi. Carlo le raccontò di Anita: per la prima volta dopo anni, sentiva di poter parlare liberamente del proprio dolore. L'inverno lasciò lentamente spazio alla primavera e una sera Carlo invitò Elena e quello che ormai era il suo cane, a cena. Il cane si accoccolò sul tappeto. Il gatto, che ormai aveva decisamente preferito la casa di Carlo alla libertà, sonnecchiava sulla sua poltrona preferita.

"Se qualcuno mi avesse detto che sarei tornato a sorridere grazie a un cane randagio e a un gatto senza casa, non gli avrei creduto" disse Carlo.

Elena rise. "Nemmeno io."

Fu allora che Carlo prese la mano di Elena. Non per cancellare il passato o per sostituire qualcuno. Soltanto per riconoscere che la vita, nonostante tutto, aveva ancora qualcosa da offrire. Il cane alzò la testa e agitò la coda. Il gatto aprì un occhio e riprese a dormire. Ormai entrambi avevano un nome: Teo il cane, Zorro il gatto.

Elena e Carlo trascorrevano gran parte delle serate e dei week end l'uno accanto all'altra. "Casa" è quando due solitudini decidono di condividere la strada. Questo pensavano e a entrambi sarebbe piaciuto averne una insieme. Con Teo e Zorro, naturalmente. ■

Il segreto della stanza 17

di Gianlisa Savaré

La pioggia cadeva fitta sui tetti di Milano, trasformando i marciapiedi in specchi scuri. All'Hotel Bellombra, un antico albergo nascosto in una via laterale vicino alla stazione, nessuno sembrava avere voglia di parlare. Era quasi mezzanotte quando un urlo attraversò il corridoio del secondo piano.

Nel vestibolo, il grande orologio a pendolo batteva i rintocchi con un suono cupo, quasi metallico. Le lampade tremolavano per il temporale e il profumo di cera dei pavimenti si mescolava all'odore umido degli impermeabili appesi all'ingresso. L'albergo, di solito elegante e silenzioso, quella notte pareva trattenere il respiro.

La cameriera, Teresa, aveva trovato la porta della stanza 17 socchiusa.

Dentro, il professor Vittorio Lanza, famoso collezionista di libri antichi, giaceva senza vita accanto alla scrivania. Sul tavolo c'erano una tazza di

tè ancora tiepida, una candela spenta e un volume raro aperto a metà. Dalla cassaforte, invece, era scomparso il manoscritto per cui il professore era arrivato in città.

La stanza era ordinata in modo innaturale. La sedia era accostata alla scrivania, le scarpe allineate vicino al letto, il cappotto appeso con cura. Solo un cassetto era rimasto aperto, vuoto, come se qualcuno avesse cercato qualcosa in fretta e poi avesse tentato di rimettere tutto a posto.

Quando arrivò l'ispettore Marta Rinaldi, il direttore dell'albergo la accolse con il viso pallido. «I clienti sono tutti nelle loro camere», disse. «Nessuno può essere uscito: il portone era chiuso.» Marta osservò il corridoio,

poi la serratura della stanza. Non era stata forzata.

«Quante chiavi esistono per questa camera?» chiese l'ispettore. Il direttore esitò: «Una al cliente, una alla reception e una di servizio per il personale.» Marta annotò sul taccuino.

Dopo una breve indagine, risultarono tre sospetti. Il primo era Enrico Valli, rivale del professore e studioso di manoscritti medievali, che era stato visto discutere con lui nel pomeriggio. La seconda era Clara Neri, nipote di Lanza, che avrebbe ereditato una fortuna e che era venuta in quell'albergo a Milano dietro invito dello zio. Il terzo era Giorgio Malaspina, un mercante d'arte che quella sera aveva chiesto più volte di incontrare il professore.

Enrico Valli ammise la lite, ma negò

re scalato. Nel cestino vide un fiammifero spezzato. La tazza di tè aveva un leggero odore di mandorle amare. Marta la avvicinò al naso: l'odore era appena percettibile, ma sufficiente a farle stringere gli occhi. Poi osservò il vassoio: accanto al cucchiaino c'era una minuscola macchia scura, nascosta sotto una piega del tovagliolo. Sembrava tè versato, ma era troppo densa per essere solo tè.

L'ispettore fissò Teresa: «Lei ha detto di aver trovato la porta socchiusa, ma non ha mai spiegato perché fosse salita al secondo piano proprio a mezzanotte. Inoltre, solo il personale aveva accesso alle chiavi di servizio e solo lei servi il tè al professor Lanza.» Teresa cercò di protestare, ma la voce le uscì debole, incrinata dalla stanchezza e dalla paura.

Sul tavolo c'erano una tazza di tè ancora tiepida, una candela spenta e un volume raro aperto a metà.

Marta la osservò come se stesse ricomponendo un puzzle pezzo dopo pezzo.

«Sul bordo del suo grembiule c'è una piccola bruciatura

tutto il resto. «Il professore voleva vendere il manoscritto a un collezionista straniero. Io gli ho solo detto che era un errore.» Clara, con gli occhi rossi, dichiarò di essere stata nel salotto dell'albergo fino alle undici. Malaspina, invece, sostenne di non essere mai salito al secondo piano.

Le loro voci, nella sala della reception, rimbalzavano contro gli specchi dorati. Valli parlava con orgoglio ferito, Clara con paura sincera, Malaspina con una calma studiata. La cameriera Teresa era in disparte vicino alla scala, con il grembiule bianco tra le mani.

Marta iniziò dalla stanza. Sotto la finestra trovò alcune tracce di fango, ma fuori c'era solo un cortile chiuso e il muro era troppo alto per esse-

di cera» disse. «Quasi invisibile, ma compatibile con quella della candela trovata sul tavolino. E nella dispensa ho trovato una boccetta nascosta dietro i barattoli del tè.» «Una semplice boccetta di vetro ambrato, senza etichetta» continuò Marta. «Dentro c'era un liquido trasparente con un leggero odore di mandorla amara. All'inizio ho pensato a un vecchio rimedio medicinale, ma l'ho fatto subito analizzare col risultato che si trattava di un estratto concentrato di semi di drupa, ricco di composti che, se assunti in dosi elevate, liberano cianuro. Non uccide sempre all'istante: provoca capogiri, affanno e confusione. In una bevanda dal sapore intenso può passare inosservato.»

Guardò anche il tappeto. Vicino alla porta, quasi nascosta dal disegno scuro della stoffa, c'era una briciola di cera. Non proveniva dalla candela sul tavolo: era più chiara, diversa. Marta capì che qualcuno aveva portato una candela già accesa, l'aveva usata per creare la scena e poi l'aveva sostituita. «Il professore non è morto durante la notte», disse Marta, convocando tutti nella hall. «È stato avvelenato prima, con il tè. La candela e il libro servivano a far credere che fosse rimasto sveglio più a lungo. Il colpevole ha inscenato tutto dopo essere entrato nella stanza.»

Un mormorio attraversò la hall. Il direttore si asciugò la fronte con un fazzoletto. Clara si portò una mano alla bocca. Malaspina fece un passo indietro, come se la sola parola "veleno" avesse reso l'aria più pesante. Marta continuò con voce tranquilla: «Il trucco era semplice. Bastava far sembrare complicato ciò che era avvenuto in modo ordinario.»

«Qualcuno ha tentato di farmi credere che quella boccetta fosse la prova decisiva» proseguì Marta. «Ma mancava un dettaglio: il tappo era quasi immacolato, come se fosse stato pulito con cura. Troppa cura. E sul fondo c'erano soltanto poche gocce. Chi l'ha nascosta voleva che venisse trovata.» E poi c'era la pista che portava a Giorgio Malaspina: nella sua valigia fu trovato un paio di guanti sporchi di fango. Ma Marta non era convinta. «Troppe facili», mormorò. «Chi ruba un manoscritto raro non lascia le prove nella propria stanza come un principiante.» Il commissario aggrottò la fronte.

«E poi c'è sempre questa boccetta, Teresa...». Teresa abbassò lentamente lo sguardo.

«È vero» sussurrò. «La boccetta era mia. Ma non conteneva veleno quando l'ho nascosta. Ci tenevo un vecchio preparato che usavo per eliminare i tarli dai mobili dell'albergo. L'avevo dimenticata lì da mesi.»

Marta annuì.

«**Q**ualcuno l'ha svuotata, l'ha riempita con il veleno e poi l'ha rimessa al suo posto, contando sul fat-



to che l'avremmo collegata a lei.»

Le dita della cameriera tremavano.

«Anni prima» disse con un filo di voce «il signor Lanza aveva acquistato per pochi soldi un libro appartenuto alla mia famiglia. Mi aveva promesso che, una volta studiato, me lo avrebbe restituito. Invece sparì, fingendo di averlo venduto. Era l'ultimo ricordo di mio nonno.»

Per la prima volta la rabbia sostituì la paura nei suoi occhi.

«Sì, sono entrata nella sua stanza con la scusa di un tè caldo e, di nascosto, sì, ho ripreso il manoscritto. Poi... ho avuto paura. Ho pensato che sarei stata accusata di furto. Ma non l'ho ucciso.»

Fece una pausa.

Il commissario la fissò.

«E le impronte nel cortile?»

Teresa chiuse gli occhi.

«Quelle non sono mie.»

Marta annuì lentamente.

«Lo sapevo.»

Nella stanza calò il silenzio.

«Le impronte sono state create con i guanti del professor Valli» spiegò.

«Ma non per incastrarlo. Sono state lasciate da chi quei guanti li indossava davvero.»

Valli sorrise appena.

«È un'accusa piuttosto fragile.»

«Lo sarebbe» rispose Marta. «Se non fosse per un particolare. Lei ha dichiarato di non essere mai entrato nella stanza dopo cena. Eppure sulle maniche della sua giacca abbiamo trovato minuscoli frammenti della cera rossa caduta dal candelieri vicino alla

poltrona del professore. Quella cera era stata prodotta esclusivamente per l'Hotel Bellombra e non era presente in nessun'altra stanza.»

Il sorriso di Valli svanì.

Marta continuò.

«**L**ei conosceva il rancore di Teresa nei confronti di Lanza. Sapeva del manoscritto e l'ha vista aggirarsi nel corridoio. Ha aspettato che uscisse, ha versato il veleno nella tazza ancora calda e, dopo la morte di Lanza, ha costruito il resto della messinscena. Ha perfino nascosto la boccetta nella dispensa, certo che prima o poi sarebbe stata trovata.»

«Non potete provarlo.»

«Possiamo. Nel suo taccuino c'è una pagina strappata. Il frammento mancante è quello usato per avvolgere il tappo della boccetta, così da non lasciare impronte. La carta combacia perfettamente.»

Il commissario estrasse dalla cartella il piccolo pezzo di carta. L'orlo strappato coincideva con quello del quaderno di Valli. Per la prima volta il professore abbassò lo sguardo.

«Lanza aveva deciso di rendere pubblico il vero autore delle annotazioni sul manoscritto» disse con voce spenta. «Anni di studi... e il mio nome sarebbe scomparso. Tutto il merito sarebbe tornato a lui.»

«Così ha scelto di eliminarlo» concluse Marta.

Valli non rispose.

Quando il manoscritto fu recuperato dietro il pannello allentato del corridoio accanto alla stanza 17, la pioggia aveva quasi smesso di cadere. Teresa lo osservò un'ultima volta senza chiedere di toccarlo.

«Non volevo venderlo» mormorò. «Volevo soltanto riportarlo a casa.»

Per un momento nessuno parlò. Nel cortile restavano ancora le impronte di fango: non quelle di un fuggitivo, ma quelle di un uomo convinto che bastasse sfruttare il dolore altrui per cancellare il proprio delitto.

Fuori, pian piano le nuvole si aprivano lentamente, lasciando filtrare una luce pallida sull'Hotel Bellombra e fu allora che l'ispettore Marta Rinaldi uscì dall'albergo senza voltarsi. ■

Dal mare

Racconto di Paolo Azzimondi

Lo decisi la sera prima: mi sarei alzato all'alba. Monica, mia moglie, ne aveva fatta una questione di notevole importanza. Per lei era inammissibile ciò che stava accadendo. A me invece del latte non me ne importava granché, anche se dovevo riconoscere che era secante pagare il conto al lattaiolo senza che lui lo recapitasse a casa; tanto più che all'ora di cena di quella stessa sera, telefonicamente, mi aveva avvertito che avrei dovuto rimborsargli persino i vuoti non resi, il latte, dico, mi aveva detto così.

«In tutto fanno ventitremila lire.»

«Ma come?» avevo protestato, «se sono cinque giorni che non ricevo le bottiglie piene.»

«E io non ricevo i soldi.»

«Per forza, non...»

«Questo non è un problema mio» mi aveva interrotto lui.

«Io il litro glielo mando ogni mattina con il furgone refrigerato che fa le consegne giù al mare in tutto il paese fin lì su da voi.»

«Sì, ma io del latte non ho sentito neppure il profumo, in questi ultimi giorni.»

«Non è un problema mio» aveva ribadito lui.

La simpatia no, ma l'onestà del lattaiolo era fuori discussione; e ancor più quella del fattorino.

Quando riferii della telefonata a mia moglie, lei sentenziò: «Siamo il bersaglio di una banda di ladri.»

Ma quale bersaglio? Ma quali ladri, pensai trattenendomi dal riderle in faccia e replicando che in genere i ladri ambiscono a bottini più sostanziosi che a qualche litro di latte parzialmente scremato, ma lei non aveva voluto sentire ragioni.

«E poi non è parzialmente screma-

to» precisò. «Incominciano col latte» aggiunse «e chissà cosa arriveranno a fare.»

Non la riconoscevo più. Lei sempre così solare e ironica. La faccenda del latte la stava senza dubbio spaventando.

«Ti rendi conto di dove viviamo?» mi aveva domandato mentre io cercavo di minimizzare ciò che così tanto la turbava.

«Sì» avevo risposto, «in un bellissimo casolare con annesso una piccola casa per ospiti o maestranze, in un crocevia tra il paese, il mare e il bosco.»

**«D'accordo» mi arresi,
«domattina mi alzerò presto e cercherò
di scoprire cosa succede al nostro latte.»**

Mia moglie mi aveva guardato con occhi di brace. «Bravo, continua a non voler capire.»

«D'accordo» mi arresi, «domattina mi alzerò presto e cercherò di scoprire cosa succede al nostro latte.» L'idea mi faceva sentire un po' stupido, ma mia moglie parve calmarsi.

Così il mattino seguente mi alzai alle sei.

La primavera era da poco incominciata, ma faceva ancora freddo. Sotto il promontorio dove era costruita la mia casa, mugghiava il mare che faceva arrivare fin quassù tutto il suo fiato umido e salato. A causa di ciò rinunciai all'idea originale di un appostamento tra le siepi del giardino e optai per nascondermi nel buio di una stanza della casa per gli ospiti o

maestranze – al momento entrambi inesistenti –, dietro la tenda di una finestra con vista sulla porta d'ingresso, per poter spiare... Già, spiare cosa?

Qualsiasi cosa più o meno strana – non mi riusciva di pensarla losca, la cosa – che si fosse verificata nel mio cortile, questo mi dissi.

Lì, appostato, avrei tanto voluto sentirmi come Philip Marlowe, ma la sensazione che provavo non era precisamente quella, piuttosto percepivo il disagio di un quarantenne nei panni di una Giovane marmotta.

A un certo punto, dalla via principale, vidi sbucare i fanali del furgoncino refrigerato e pochi secondi dopo l'automezzo si fermò davanti a casa mia.

Dal furgone scese il fattorino, un ragazzo che conoscevo bene e che una volta, vergognandosi appena, mi aveva confidato di voler diventare un attore. Aprì lo sportello, prese una bottiglia di latte e la mise sull'unico gradino davanti alla porta d'ingresso della mia casa. Si accese quindi una

sigaretta e restò all'aria aperta a fumarsela in tranquillità, magari pensando e fantasticando su ciò che a quell'ora stavano facendo a Cinecittà.

Chissà se c'erano lattai a Cinecittà... Dalla mancanza di fretta, dai gesti calmi e compassati del fattorino, dedussi che o era in anticipo sulle consegne, o la bottiglia appena posta sul mio gradino era l'ultima del giro per quella mattina. Sentivo dentro di me crescere l'impazienza o, meglio ancora, una strana premura.

«E vattene» sussurrai sottovoce appannando appena con il fiato il vetro della finestra. La sua sigaretta si consumava troppo lentamente.

Finalmente gettò il mozzicone sul ghiaino bianco del cortile, la schiacciò con il piede, raccolse il mozzicone, salì sul furgone e ripartì.

Restai a osservare il cortile deserto; il bosco poco distante era una grande macchia scura; il sole a oriente lanciava sul paesaggio i suoi bagliori di luce e il cielo si stava tingendo d'azzurro.

Mi accorsi di lei solo quando era ormai giunta a pochi metri dall'ingresso del rustico. Da dove fosse sbucata non avrei saputo dirlo. Era una ragazzina alla quale non seppi dare un'età. Aveva il volto indurito e sporco, gli abiti – un maglione bucato sui gomiti e una gonna troppo lunga, troppo larga, troppo sudicia, troppo tutto – gli abiti, dicevo, rivelavano più di qualsiasi parola, terribili verità senza gioia.

Furtiva, con movimenti circospetti e simili a quelli di un animale braccato, si avvicinò al portone d'ingresso. Rapida, s'impadronì della bottiglia del latte che nascose sotto il maglione e, di corsa, fuggì via. La seguii con lo sguardo fintanto che lei non scomparve tra gli alberi del bosco. Poi, con le pantofole ai piedi, il pigiama addosso e il freddo nelle ossa, recuperai una giacca a vento dall'attaccapanni e corsi fuori cercando di seguirla.

Attraversai il cortile provando a correre e mi addentrai nella boscaglia; lì mi ritrovai catapultato in un'altra notte: il bagliore dell'inizio del giorno non filtrava tra la vegetazione e le piante; l'assoluta mancanza di sentieri mi costringeva a una ricerca senza criterio, vagando nel buio come in un labirinto senza uscita. Gli odori di resina e muschio e terra e verde si mescolavano disorientando il mio olfatto; la rugiada bagnava le mie pantofole e i calzoncini del mio pigiama provocandomi sensazioni fastidiose; tutti gli uccelli del cielo già belli vispi cantavano chissà quale felicità e il loro cinguettio si faceva via via sempre più intenso.

Mi sembrava di girare in tondo. Mi pareva di essere finito dentro un'enorme trappola. Visto dalla finestra di casa non avevo mai creduto che quel bosco fosse così insidioso e selvaggio e non so cos'altro.

Poco distante da dove mi trovavo, però, sentii uno starnuto. Secco, preciso, rivelatore.

Faticando, camminai in direzione di quel suono. I miei occhi, ormai abituati al buio, intravidero una specie di capanna fatta con zolle di terra, frasche, rami e foglie, anche se capanna non era il termine esatto. Ciò che vidi era più semplicemente una tana, con felci intrecciate alla meno



peggio che provavano a sembrare un tetto.

I miei passi sul terreno dissestato, il fruscio del fogliame e il canto degli uccelli non riuscirono in ogni caso a coprire il rumore del respiro ansante di chi in quella tana aveva trovato rifugio.

Mi avvicinai con prudenza, come ci si avvicina ai nascondigli degli animali che si presumono feroci o feriti.

Nell'ombra vidi due grandi occhi. Le palpebre immobili e spalancate. Intravidi anche il biancore dei denti, ma sulle labbra di quel volto non si leggeva alcun sorriso, soltanto una smorfia difficile da interpretare. «Non aver paura» dissi, e soltanto in quel momento mi accorsi che la ragazza stringeva al petto un fagotto di anima e stracci.

Feci un passo verso di lei e lei si ritirasse di qualche centimetro.

«Come ti chiami?» le domandai. Non rispose.

«Non voglio farti del male» assicurai, «se vuoi posso aiutarti.»

Per tutta risposta lei sistemò meglio tra le braccia il fagotto di stracci e spiegò: «Il mio bambino.» La voce era infantile, leggermente affannata, ma fiera di poter pronunciare quelle parole.

«Da quanto tempo siete nascosti qui, nel bosco?»

A quella mia domanda questa volta

sorrise. Si stava lentamente rilassando, per quanto potesse farlo una giovane donna braccata dal suo passato spaventoso.

«Non lo so.»

Mi avvicinai ancora un po' e questa volta lei non si mosse. Mi inginocchiai. Allungai la mano verso il bambino e, scostando un lembo di stoffa consunta, gli scoprii il volto. Stava dormendo nonostante tutta la confusione d'attorno.

«Come si chiama?»

«Joseph.» Pronunciò il nome del bambino sorridendo.

«In italiano si dice Giuseppe» spiegai stupidamente. «È un nome molto bello. E tu» continuai, «tu come ti chiami?»

Si fece nuovamente seria. Non rispose. Improvvisamente era tornata diffidente, come se rivelare il proprio nome potesse in qualche modo comprometterla.

«Ascolta» le proposi, «perché non venite a casa mia. Ho una casa grande e ho anche una moglie. Bisbetica, tra l'altro. Non sai cosa vuol dire bisbetica? Una brontolona – bla bla bla ... –, non sta mai zitta.»

La ragazza mostrò di nuovo il sorriso.

«Là, potrete lavarvi» aggiunsi, «cambiarvi gli abiti, mangiare, dormire in un letto vero. Eh? Cosa ne pensi?»

«Poi?» mi domandò la ragazza. La sua voce ora era sicura e ferma.

Già, bambina mia, poi... poi non lo so, pensai.

«Poi vedremo» risposi. «Quando avrete mangiato e vi sarete riposati, parleremo un po'. Decideremo in seguito cosa fare; non vorrai bere latte per sempre, spero.»

Alla fine la convinsi.

Passarono così tre giorni. Tre giorni nei quali seppi ben poche cose riguardo ai miei ospiti.

La ragazza mi disse di chiamarsi Candida, ma non credo fosse il suo vero nome; mi confessò di essere fuggita ma da dove o da chi o perché non lo seppi mai. Per il resto, questa giovane madre col bambino sempre in braccio – raramente lo adagiava nella culla di fortuna che mia moglie ed io avevamo recuperato dalla soffitta –, si muoveva in casa spostandosi da una stanza all'altra, con discrezione e sorpresa.

Si meravigliò di poter usare l'acqua calda ogni volta che lo desiderava, si stupì di poter mangiare tre volte al giorno e di poter sprofondare su morbidi divani. Ogni cosa per lei era nuova.

Una sera la sorpresi

che stava guardando con interesse la mia collezione di cd.

«Ti piace la musica?» le domandai.

Lei si strinse nelle spalle come per dirmi che non aveva un'opinione in merito e, in modo incoerente, mi domandò: «Che giorno è oggi?»

Glielo dissi.

«E che luna c'è in cielo?»

Non compresi il senso della sua domanda. La luna è la luna, ieri, stasera, sempre.

«C'è la luna piena, stasera?» chiese ancora.

«Ah, ecco...»

Consultai un calendario appeso alla parete. «Domani, ci sarà» risposi. Presi poi un disco, lo inserii nello stereo e la stanza fu invasa dalle note di un concerto per violino. Lei si guardò attorno strabiliata, incapace di credere che tutta quella musica le piovesse addosso da ogni angolo della stanza.

«Dobbiamo prendere alcune decisioni importanti» l'avvisai, «ti va di parlare un po'?»

L suo sguardo, estasiato dalla musica e, più in generale, da quel mondo di comodità e benessere nel quale si era venuta a trovare casualmente, si rabbuiò; lo scintillio dai suoi occhi scomparve lasciando il posto a una muta preghiera. No, non voleva parlare. Non ancora. Ma quando? Dentro di me sentivo l'urgenza di dover agire: non potevo tenermi in casa due clandestini. Dovevo sapere. Dovevo – credevo – fare qualcosa, regolarizzare quella situazione. Considerata la mia agiatezza ero nella condizione di adottare entrambi, ma per far ciò non bastava offrire loro ogni comfort e fargli ascoltare i violini di un concerto: bisognava fosse possibile. Come dovevo muovermi? E mentre cercavo un pertugio, uno spiraglio nel muro dell'ostinato si-

«Perché non mi hai svegliato?» brontolai con mia moglie.

lenzio di Candida, non mi ero accorto che la ragazza, in quei tre giorni, aveva passato parecchio tempo conversando con mia moglie.

Quello che sarebbe dovuto risultare il quarto giorno in compagnia della giovane madre e del suo bambino, iniziò per me piuttosto tardi.

Nel buio della camera cercai con la mano mia moglie nell'altra metà del letto senza trovarla. Allora accesi la luce. Guardai la sveglia: stranamente la suoneria non era entrata in funzione e il quadrante mi informava che le dieci erano passate da venti minuti. Preso da un'inspiegabile premura, iniziai una frenetica messa in opera dei miei sensi.

«Perché non mi hai svegliato?» brontolai con mia moglie raggiungendola poco dopo in giardino dove stava togliendo le erbacce da un'aiuola di trifogli.

«È vero, non l'ho fatto, ma mi pare

di vedere che ci sei riuscito anche da solo.»

Guardandola capii che aveva voglia di scherzare, allora feci il gesto di strappare una manciata dei suoi adorati trifogli.

«Lascia stare le mie aiuole.»

«Altrimenti?»

Senza rispondere, con gesto fulmineo, prese alcune erbacce da terra e me le infilò sotto la maglietta.

Le afferrai le mani inguantate e sporche di terriccio. Ci abbracciammo. Lei rideva. Restammo stretti stretti per qualche secondo.

«Ora lasciami» mi ordinò Monica, «devo terminare la mia opera.»

Mi tolsi l'erba di dosso e domandai: «Dove sono Candida e Joseph?»

«Se ne sono andati» m'informò lei con indifferenza, senza interrompere il suo lavoro.

«Scusa? Puoi ripetere?»

«Hai capito bene. Se ne sono andati.»

«E tu hai lasciato che se ne andassero così? Sai almeno dove si sono diretti?»

«Se stai pensando di raggiungerli e riportarli a casa nostra,

lascia perdere. Ieri sera ho dato a Candida un po' di soldi: era decisa ad andarsene. Se la caverà.»

«Ti sembra di aver agito in modo responsabile?» Mi stavo arrabbiando.

Mia moglie si alzò. Si tolse i guanti da giardinaggio. Mi guardò.

«Possibile tu non capisca?» mi chiese, ma non pareva stupita della mia ottusità.

Mi appoggiò le mani sulle spalle e inclinò la testa come suo solito. «Guardati attorno» disse accompagnando le parole con un ampio gesto circolare del braccio. «Abbiamo una bella casa, un bel giardino. Viviamo in un posto splendido, eppure che senso avrebbe tutto questo se non potessimo viverlo e dividerlo insieme, tu ed io?»

Prima ancora che replicassi riprese a parlare.

«Candida ha una vita di dolore e pri-

vazioni alle spalle. È fuggita dal suo paese in cerca di un'esistenza migliore e più dignitosa per sé e per il suo bambino. Per qualche giorno, in questa casa, ha assaporato il gusto di ciò che per diritto ogni essere umano dovrebbe avere, ma anche per lei l'agiatezza aveva un valore secondario, esteriore, se non poteva dividerla con la persona che ama, con il suo uomo, il padre di Joseph.»

«Vuoi dire che è tornata da dove è venuta?»

«No, non credo. È andata via per correre incontro al suo uomo e ricomporre quella che lei chiama la sua famiglia. Solo con quell'uomo, mi ha detto, potrà essere felice tra i lustrini di questo strano paese, quasi libero, quasi bello, ma senz'anima. La tana nel bosco dove l'hai trovata non era peggio del suo Paese d'origine, forse, ma...»

«E allora?»

«E allora era la speranza di rivedersi con il papà di Joseph a fargliela sembrare accettabile, secondo me.»

«Sì, ma...»



«Sì, lo so. Ti stai domandando come pensa di ricongiungersi a lui.»

«Esatto.»

«Mi ha detto che prima di partire dal suo paese, lui le ha promesso che l'avrebbe raggiunta e sarebbe arrivato dal mare in una notte di luna piena.»

«Ma è assurdo.»

Monica si strinse nelle spalle.

«Potrebbe sbarcare stanotte» insi-

stetti, «o tra una settimana, tra un mese, tra un anno...»

«Purché ci sia la luna piena» precisò mia moglie che ammise: «Lo so, ma l'amore, soprattutto l'amore che scaturisce dal dolore e dal tormento, non conosce ostacoli, se ne frega delle ipotesi.»

«Avrebbe potuto aspettare il suo uomo qui da noi.»

«Oppure – come alla fine ha deciso – aspettarlo in riva al mare. Le fasi lunari non possono durare più di un mese; al limite, tornerà quassù, cosa dici?»

Abbacciai Monica con un senso di tenerezza struggente e in un sussurro le domandai: «Tu, così, per ipotesi, dove mi aspetteresti?»

Monica sciolse l'abbraccio. Il suo volto era tornato ridente. Disse: «Ti aspetterei alla bottega del lattaio.»

«Scusa?»

Eh sì, dal lattaio: prima o poi passeresti a saldare il conto» e così dicendo mi diede un buffetto sul naso e corse in casa.

La seguì. La raggiunsi. E... ■

CORSI GRATUITI A MILANO

A Milano in via Colletta 31 l'istituto La Casa organizza dei corsi gratuiti di vario genere (per neomamme, donne in menopausa, adozioni e per tutti) dal 30 settembre. Ho scelto di pubblicare il calendario "Per tutte e tutti" perché più consono agli interessi delle lettrici ma, collegandovi per iscrivervi su www.istitutolacasa.it è disponibile il calendario sempre aggiornato con tutti gli argomenti.

PER TUTTE E TUTTI CM - Il corpo non mente

Ciclo di 4 incontri di gruppo per imparare cosa ci dice e cosa dice di noi il nostro corpo

1°: Introduzione e "primi ascolti". Mercoledì 30/09

2°: Che testa pesante!". In ascolto delle tensioni del volto, collo e spalle. Mercoledì 14/10

3°: Mi manca il respiro! In ascolto delle tensioni del torace e dell'addome. Mercoledì 28/10

4°: Con la coda tra le gambe. In ascolto delle tensioni del bacino e delle pelvi. Mercoledì 11/11

L'orario degli incontri è sempre: 18.15-19.45

CONDUCE: ELENA CANZI - PSICOLOGA

Modalità: in presenza. Partecipazione gratuita



di Gianlisa Savaré

Il Quaderno

STUDENTI INCOLLATI AL CELLULARE

Su una vignetta della "Settimana Enigmistica" si vede un divano e sul divano due ragazzini che guardano la televisione parlando al cellulare: "Pronto, sono io, passami il telecomando per favore". Fred-dura da pelle d'oca perché non è la luna, è proprio, circa, la nostra terrestre realtà, sono proprio i nostri figli e nipoti quelli lì.

Durante l'anno scolastico, all'uscita delle scuole medie inferiori e superiori, gli studenti li vedi tutti a capo chino sul cellulare; mentre un tempo era tutto un chiasoso, festoso vocio come di prigionieri finalmente liberati, ora prevalgono i din din delle connessioni dei telefonini. Sono spesso conversazioni tra loro stessi appena usciti, "ma dove sei finito? Sei già alla fermata del tram? O sei qui? Non ti vedo, dove sei?" Dove sei, dov'è, dove



siete, dove stiamo finendo, dove siamo finiti tutti quanti, i cellulari ci inghiottiranno?

Anche quando entri nelle case trovi tutti i più giovani a capo chino, tu dici ciao e loro ti dicono ciao ma senza muoversi, come fa l'eco in montagna. I più educati magari alzano anche la testa e ti fanno pure un sorriso, il sorriso partecipe di una montagna. E chissà che epidemia di cervicali tra qualche decennio di capi chini e quanti

tunnel carpali con tutto quel digitare.

Pensieri scacciati da un'altra vignetta: c'è un automobilista che va dal meccanico per il cambio dell'olio, "Si tenga pure l'olio ma cambi l'auto" gli consiglia il meccanico dopo un'occhiata al motore. La battuta ti strappa un sorriso, e anche dopo, mentre cerchi di rispondere al Vero o Falso, se è vero che la giraffa pesa più dell'orso (sì, è vero, più del doppio), per

un attimo i pensieri pesanti si allontanano. Poi, nella quiete della camera, dell'aria rinfrescata dagli ultimi temporali, apri l'ultimo numero di Nuova e nostra e spuntano le risposte delle socie riguardo al loro rapporto con la musica: è un capolavoro di spontaneità, oppure poche righe piene di ironia contro le ultime pensate di Trump per far vincere la sua squadra, e così leggendo si sorride e ci sembra di togliere le nostre nuvole grigie dall'anima; poi ogni sera sfogliamo qualche pagina e vediamo che c'è sempre qualcosa di nuovo. Sul comodino soccorre anche una matita che ci aiuta a risolvere i cruciverba o i rebus, guardiamo la nostra grafia sullo schema con qualche cancellatura e le correzioni, e mentre leggiamo e commentiamo quegli scritti quietamente, infine, ci addormentiamo. ■

ANTICHI RIMEDI

Il **limone** è sempre pronto a far del bene perché disinfecta e potenzia le difese immunitarie. Rende la pelle elastica, i capelli lucidi e le unghie forti. Tutti i giorni dell'anno. Perché non smette mai di fiorire e fare frutti. E in più

- Cento grammi di succo di limone contengono quasi 6 grammi di acido citrico. Una quantità elevatissima che oltre a rendere aspro il gusto, dona al limone forti proprietà disinfectanti, soprattutto a livello delle mucose: se si soffre di afte o infiammazioni alla bocca, gli sciacqui con ac-

qua e succo di limone aiutano a rendere le mucose più forti e resistenti agli attacchi dei batteri.

- Grazie alla citrina, il limone aiuta anche la circolazione sanguigna. Questa sostanza, infatti, agisce fortificando i vasi sanguigni rendendoli più elastici e proteggendoli dall'ossidazione. Inoltre la citrina diminuisce la viscosità nel sangue e lo rende più fluido, diminuendo il rischio che si formino dei trombi.
- Per effetto dell'acido ascorbico, il limone ha anche la capacità di migliorare sensibilmente l'assorbimento del ferro di origine



vegetale.

- Il limone si rivela poi utilissimo anche per la bellezza esteriore. La vitamina C di cui è ricco stimola infatti la produzione di collagene e rende l'epidermide più elastica e resistente alle smagliature. Se a questo si aggiunge che la forte acidità esercita un effetto

sgrassante, non è difficile comprendere come mai questo agrume sia utilizzato in moltissimi prodotti per la bellezza della pelle. Addirittura un rimedio popolare suggerisce di contrastare il problema della pelle grassa strofinandola una volta alla settimana con una fettina di limone.

- Anche per la salute dei capelli e delle unghie il limone viene spesso utilizzato. Mezzo bicchiere di succo aggiunto all'acqua del risciacquo, dopo lo shampoo, rende i capelli lucidi e dall'aspetto setoso, mentre per irrobustire le

a Quadretti

POLLICE VERDE



I lavori di ottobre

Orto. E' venuto il momento di seminare le varietà più vigorose di lattuga invernale e primaverile. Anche se sono ancora un po' verdi, raccogliete gli ultimi pomodori e lasciateli maturare sul terrazzo o sui davanzali delle finestre.

Bulbose. In giardino piantate i bulbi primaverili, ricordando d'interrarli a una profondità doppia rispetto al loro diametro.

Frutti. Piantate ora gli alberi da frutto come meli, peri, peschi, ciliegi, albicocchi.

Ibisco. Portate in casa i vasi dell'*Hibiscus rosa-sinensis*, il più delicato, e poneteli in una zona fresca e luminosa, se possibile davanti a una grande finestra. Bagnandoli una volta a settimana, continueranno a fiorire tutto l'inverno e tutta la primavera.

Crisantemo.

Narra una fiaba cinese che una fanciulla era intenta a sfogliare un fiore per sapere quanto fosse grande l'amore del suo fidanzato. Il dio del giardino le sussurrò: "Il tuo compagno ti amerà per tanti anni quanti sono i petali di questo fiore". La ragazza tolse allora uno spillone dalla coccia e tagliuzzò i petali in fili così sottili da prolungare sino a cent'anni la vita dell'amato. Nasceva così il **crisantemo**.

Dai preistorici crisantemi a pallone, con le infiorescenze violette, si è passati oggi a una ricca offerta di fiori a margherita, dotati di splendide tonalità di colore, dal bianco sfumato di verde al rosa e al porpora che spiccano sul verde scuro del fogliame per molti mesi all'anno.

Coltivazione. Per coltivare i crisantemi in ciotole o nel giardino, a fine autunno occorre preparare il terreno con concimazioni ricche di letame e un buon drenaggio. In primavera, all'inizio di aprile, si fanno le talee prelevando i nuovi germogli con quattro o cinque foglioline e mettendoli a radicare in contenitori con terriccio misto a sabbia. A fine giugno le piantine vanno trapiantate, avendo cura di appoggiarle a tutori con fili di rafia, in modo che crescano dritte e ben sostenute.

Sbottatura e raccolta. Per ottenere fiori più grandi e sani si lasciano in genere due o tre steli per ogni pianta e con l'indice e il pollice della mano si recidono pazientemente i getti laterali salvando il bottone centrale. Una volta raccolti, i fiori durano a lungo se si ha l'accortezza di aggiungere all'acqua del vaso qualche goccia di candeggina.

Trattamenti. Nel corso dell'estate s'irrorano i crisantemi con preparati a base di zolfo per combattere l'oidio o mal bianco, quella malattia fungina che, favorita dall'umidità, forma una polvere biancastra sulle foglie e sui germogli.

Annaffiatura. I crisantemi fioriscono quando le giornate si accorciano e si fanno più fresche. Dunque, devono essere annaffiati al piede senza esagerare, perché l'eccesso d'acqua rischia di farli marcire anzitempo. Durante i mesi estivi si consiglia di proteggere le piante con reti antigrandine mentre a ottobre, quando i boccioli cominciano a schiudersi, è utile schermarli con teli di plastica antipioggia per evitare danni alle foglie e ai fiori.



unghie troppo fragili sono efficaci gli impacchi frequenti con un batuffolo di cotone imbevuto di succo.

IN CUCINA

Ecco un piatto unico tanto gustoso quanto fresco e bilanciato. La pasta fornisce la giusta quantità di amido che si va a combinare con le proteine pregiate provenienti dalla mozzarella. Quanto ai

sali minerali e ai fattori vitaminici, pomodori e limone ne garantiscono in abbondanza, mentre la giusta quota di grassi è assicurata dall'olio extravergine.

Pasta fredda con pomodorini, origano e mozzarella

Ingredienti per 4 persone: pipette rigate 300 g, pomodorini 240 g, mozzarella di bufala 120 g, olio extravergine

60 g, 3 limoni non trattati, origano fresco, sale, pepe. Portate a bollore una pentola d'acqua, salatela, e cuocete la pasta, scolatela molto al dente, conditela con 20 g di olio e fatela raffreddare allargata su un vassoio. Nel frattempo tagliate a dadini la mozzarella, lasciandola scolare dal suo latticello. Spremete i 3 limoni e grattugiate la buccia di uno. Dividete in

quattro i pomodorini. Raccogliete in una ciotola la mozzarella scolata, i pomodorini, le foglie di un bel ciuffo di origano fresco, la buccia grattugiata del limone e condite tutto con un'emulsione di olio, succo di limone, sale e pepe. Unite ora la pasta, ormai fredda, mescolate accuratamente, lasciate insaporire per qualche minuto e servite. ■

Giochi e . . .

BARZELLETTE

Dal dottore

"Signora lei è in sovrappeso. Le consiglio una dieta"

"Dottore vuole scherzare? Quando sarò morta avrò tutta l'eternità per essere pelle e ossa!"

La scuola

Odio la scuola, mi fa impazzire... appena imparo una cosa vanno avanti con qualcos'altro...!

Il carabiniere

Un carabiniere si arrampica su un albero, passa il suo maresciallo, che lo vede, si avvicina e gli chiede: "e tu che ci fai sopra quell'albero?" Quello risponde: "ho chiesto al maresciallo forestale che tipo di alberi sono questi, e lui mi ha risposto: salici!".

INDOVINELLI

1. Ha sei facce ma non può truccarsi e ventuno occhi ma non può guardare...chi è?
2. Quando lo acquisti è nero, quando lo usi è rosso e quando lo devi buttar via è bianco. Che cos'è?
3. Senza braccia e senza gambe ma corre e salta come un canguro. Cos'è?
4. Riesce ad abbracciare mille persone in una volta sola... chi è?
5. Di questo male ne soffrono un po' tutti...ma gli uccelli proprio no. Che male è?

COLMI

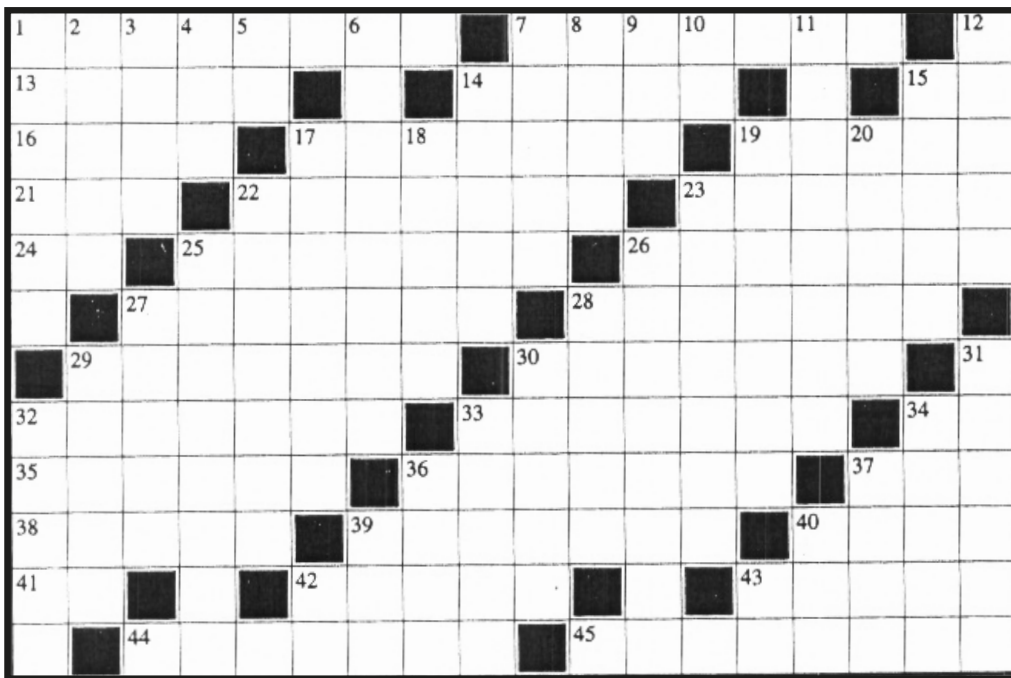
1. Sapete qual è il colmo per un bicchiere?
Andare a Brindisi!
2. Qual è il colmo per un francese?
Vivere in franciacorta
3. Qual è il colmo per un orologio?
Avere un tic che va avanti per ore!
4. Qual è il colmo per uno zucchero?
Avere un bellissimo velo...
5. Qual è il colmo per un cacciatore?
Uccidere gli anni che volano!

REBUS 7, 2, 6



passatempo

CRUCIVERBA



ORIZZONTALI: 1. Nei casi gravi è riservata- 7. Un manovratore nei cantieri edili- 13. Il nome di Hood- 14. Teatro con sedili di pietra- 15. Trasformano il danno in vanto- 16. La capitale della Norvegia- 17. Ha uno storico ponte sul Grappa- 19. L'arte degli incantesimi- 21. Segno sul corpo- 22. Costruiti per difendersi- 23. Adornano i colli femminili- 24. La prima capitale d'Italia- 25. Un'Anna dello schermo- 26. Vi sbarcarono i Mille- 27. Si ingoia con un sorso d'acqua- 28. Il bordo della pagina- 29. Quello di marcia indica i tempi stabiliti- 30. L'ossatura del torace- 32.

Si sperano giocando- 33. Sporge dalla manica- 34. Bevanda d'origine indiana- 35. Si preparano in camerino- 36. Confina con Idaho e Wyoming- 37. La Pignatta fa parte di Roma- 38. Emma... in Birdman- 39. Segue il delitto nel romanzo di Dostoevskij- 40. Il Connery 007- 41. La seconda consonante- 42. Con il re e la regina nel mazzo- 43. Usano l'alfabeto cirillico- 44. Branco di bovini- 45. Un'agile giravolta.

VERTICALI: 1. Si dice rispondendo al telefono- 2. Così è un bel tramonto- 3. Il portello della lavatrice- 4. Diminutivo di Giovanni- 5. In mezzo al Brennero- 9. Grave errore- 7. Un formaggio che si mangia a scaglie- 8. Filtri umani- 9. Poco più di zero- 10. Mezzo iato- 11. E' vietato durante i lavori stradali- 12. Misure per cereali- 14. La madre del somaro- 15. Case singole con giardino- 17. Cotti nella pentola- 18. Il gambo che sostiene il calice- 19. La fata sorella di Artù- 20. Era bifronte in mitologia- 22. Finire male la propria attività- 29. Il fra campanaro di una canzoncina- 25. Ha un sorriso enigmatico- 26. Si fanno con le mani sul corpo- 27. Un segno di pausa per chi legge- 28. Tanti, parecchi- 29. In piedi- 30. Titolo nobiliare- 31. Un pesce ottimo al forno- 32. Il Vasco che doppiò il Capo di Buona Speranza- 33. E' alta se si rischia molto- 34. Si farciscono con sottilette e prosciutto- 36. Si battono con piacere- 37. Prova- 39. L'auto inglese- 40. Né mie né tue- 42. Fede senza pari- 43. Mezza Roma.

Sbarcar ad Ischia

REBUS

5. Il mal di denti

4. Lo sguardo

3. La palla

2. Il carbone

1. Il dado

INDOVINELLI



INDOVINELLI

**Ma dove ve ne andate,
povere foglie gialle
come farfalle
spensierate?**

(“Foglie gialle” di Trilussa)



Editrice

Associazione

Nuova e Nostra

Via San Barnaba, 30

20122 Milano

c.c.p. 36616209

e-mail: nuova.nostra@alice.it

www.nuovaenostira.it

Consiglio direttivo

Associazione Nuova e Nostra

Gianlisa Savaré (presidente)

Sergio Grea (vicepresidente)

Adriana Bertoni (segretario)

Enrico Missaglia (tesoriere)

Gigliola Franceschi (consigliere)

Emanuela Baio (consigliere)

Gianlisa Savaré

è disponibile al telefono
generalmente dal lun. al giov.
dalle 15,30 alle 17,00 (02.54.57.589)

**Progetto grafico e
video impaginazione**
Boniardi Grafiche s.r.l.

Stampa
Boniardi Grafiche s.r.l.

**Cellofanatura
e spedizione**
Sered s.r.l.

Registr. Trib. di Milano
n. 292 del 3-5-1996

Associazione Nuova e Nostra

Via San Barnaba, 30 - 20122 Milano
c/cp. 36616209

BancoPosta

IBAN: IT36K0760101600000036616209

Banca Intesa Sanpaolo

IBAN: IT63J0306909606100000119456

Quota favorevole: € 45

Quota semplice: € 60

Quota straordinaria: € 70